

5
1978

L'EMIGRATO

italiano

L. 300

RIVISTA MENSILE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



SANTA FELICITADE
un secolo di vita

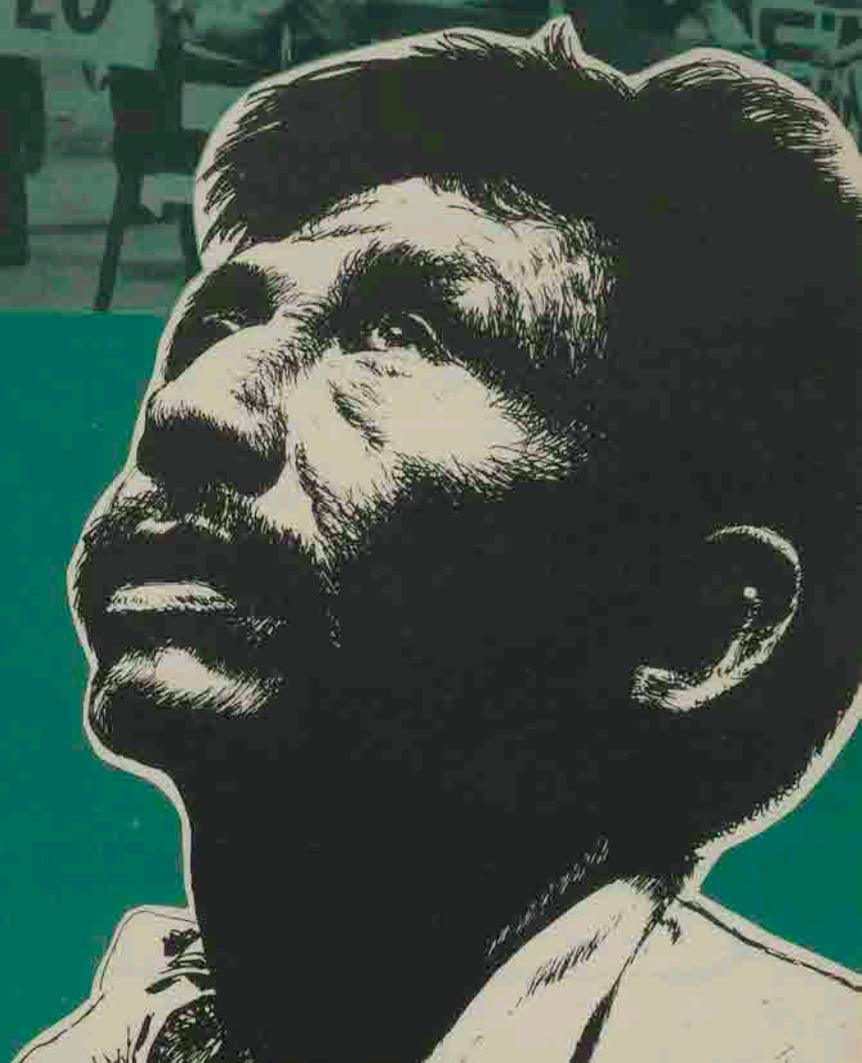
ELEZIONI EUROPEE

**EUROPA ED EMIGRAZIONE
CLANDESTINA**

SCUOLA DI ALFABETIZZAZIONE

TEATRO ED EMIGRAZIONE

*L'Italia diventa terra di immigrazione,
il sogno dei paesi più poveri.*





EMIGRATO ITALIANO

N° 5 ANNO LXXIV
MAGGIO 1978

Rivista mensile di cronache fatti e problemi di emigrazione a cura dei Missionari Scalabriniani.

Direttore responsabile: Umberto Marin - *Proprietario:* Provincia italiana Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza.

Redazione e amministrazione: Via Torta, 14 - Piacenza - Tel. (0523) 21.901.

sommario

- 3 - *Note del direttore: Giovani per sempre?*
- 4 - *Lettera da Roma*
- 5 - *Nel ricordo di Aldo Moro*
- 6 - *Santa Felicitade, festeggia il primo secolo di vita*
- 10 - *Scalabriniani nel mondo*
- 11 - *Elezioni Europee*
- 14 - *Una pezza a colore*
- 17 - *L'Europa di fronte all'emigrazione clandestina*
- 20 - *Rassegna della stampa*
- 30 - *Piccole cronache di Emigrazione*

Abbonamento annuo:

| | |
|-------------|----------|
| ordinario | L. 4.000 |
| sostenitore | L. 6.000 |

Estero:

| | |
|-----------|----------|
| ordinario | L. 5.000 |
| via aerea | L. 8.000 |

C.C.P. n. 10119295

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza N° 284 del 4/11/1977.

Tipo-Lito ERREGI
Torre Boldone (Bg).



GIOVANI PER SEMPRE?

La nostra rivista, dal vecchio e un po' consunto titolo di EMIGRATO ITALIANO, trasse origine dallo Scalabrini "missionario". Rientrato da poco dagli Stati Uniti e in procinto di ripartire per il Brasile, egli infatti sollecitò i suoi missionari a dar vita alla prima delle pubblicazioni scalabriniane. Con questa iniziativa egli parve voler far fronte alle lontananze e dispersioni a cui erano costretti emigrati e loro missionari e che egli stesso sperimentò di persona quando, oltre sessantenne, osò seguirli per le strade del mondo. Nel gennaio 1903 uscì quindi il primo numero dell'EMIGRATO ITALIANO; e oggi ne celebriamo il 75° anno di vita. Settantacinque anni è un'età veneranda; ci si potrebbe anche disporre a una buona morte. Anzi qualcuno ne ha già decretato e pianto la scomparsa come quell'eroe di due mondi che in "Collegamento" (Bollettino della provincia scalabriniana di Francia) ha pubblicato un appassionato necrologio. Per ogni cosa che cambia c'è sempre qualcuno che suona le campane a morto. Certo, per questa nostra anziana rivista, sarebbe presuntuoso ostentare una florida e smagliante salute, poichè di acciacchi ce n'ha tanti, più o meno letali. Ma i medici e i confessori stessi, di fronte a un presunto cadavere, sogliono parlare di morte reale e di morte apparente; donde la consuetudine di rimandare di qualche giorno la

sepoltura. Perché allora celebrare con tanta fretta l'esequie della nostra rivista? Qualcuno già conosce ciò che mi è capitato il giorno in cui mi venne affidato l'incarico di direttore della rivista. Mi ero recato nella cattedrale di Piacenza sia per godermi quel capolavoro di architettura romanica e sia per cercarvi una qualche ispirazione. Mentre sostavo davanti alla tomba del Fondatore, d'improvviso la fiammella della lampada cominciò a rimpicciolirsi fino a che si spense del tutto. Ohibò, esclamai fra me, che ci sia sotto un significato? E quale? Avrò il compito del becchino o del guaritore?

Un aneddoto come questo ci sta bene nell'edizione di maggio! Ma ritorniamo a un discorso più serio. Un giornale, dopo tutto, non muore come altri organismi per un ineluttabile logoramento fisiologico; o si potrebbe anche dire che esso nasce e muore con ogni numero, essendo una specie di reincarnazione incessante di un ideale o di un interesse. Insomma il giornale muore solo se "fatto morire" e da tutti. Ora ci sono alcuni che non si rassegnano alla morte dell'EMIGRATO ITALIANO e rifiutano il mestiere del piagnone.

Tra questi vi sono anche coloro che pure hanno delle riserve sulla nuova impostazione della rivista, come chi dalla California ci ricorda il semplice e modesto periodico di un tempo e poi aggiunge "... ma forse costì le cose sono differenti dal mio pensiero di una volta. Ad ogni modo faccio le mie congratulazioni e accludo un piccolo cheque...". O come l'altro che dal Canada, dopo aver lamentato la pesantezza di alcuni articoli e la scomparsa della veste talare nelle foto dei missionari e fin'anche della "P." di fronte al loro reverendo nome, si scusa della franchezza e conclude dicendo "Auguri per il lavoro che fanno per l'Emigrato e prometto di leggerlo con più fedeltà". Auguri e promessa siglata anche in questo caso con un simpatico assegno.

In conclusione, la nostra rivista vivrà finchè la vogliamo far vivere e sarà come vogliamo che sia. Chi perciò vi notasse qualche mancanza, dovrebbe almeno sospettare che in effetti ci manca proprio quello che lui non ci mette. Il navigatore solitario Fogar fu dato per morto (anche dalla nostra rivista); è facile denunciare o piangere la scomparsa di chi è lasciato ad operare da "solo".

Abbiat pazienza! 700 Scalabriniani hanno ancora qualche pagina da scrivere.

U.M.

P.S. - Rimostranze legittime (ma non condoglianze) ci vengono anche da alcuni familiari dei missionari. Sono legittime perchè con la nuova impostazione della rivista, il contatto con le famiglie dei missionari avrebbe dovuto essere mantenuto con una nuova pubblicazione dal titolo "Famiglia Scalabriniana"; questa però non ha ancora visto la luce.

I nostri cari perciò abbiano pazienza e nel frattempo continuino a seguire in queste pagine cosa fanno o dicono gli Scalabriniani e quale sia il loro immenso, vario e impegnativo campo di lavoro.



“Si dice che siano mezzo milione. Centomila in più, centomila in meno, resta il fatto che la presenza di stranieri, tanto più se di colore, in mezzo a noi non passa inosservata neppure al distratto uomo della strada, almeno nelle grandi città: sono collaboratrici familiari eritree o capoverdiane a Roma e a Milano, o pescatori tunisini in Sicilia; sono le operaie jugoslave nel Veneto, gli egiziani in Emilia od anche gli studenti esteri un po' presso tutte le Università italiane.

Verso questi operai, nei confronti di queste persone ci sono precisi obblighi di giustizia, inderogabili doveri di accoglienza, precise responsabilità della comunità ecclesiale e civile”.

Queste parole accompagnano un invito a partecipare e a “portare un contributo di esperienza e di riflessione” ad un convegno che si terrà a Roma ai primi di giugno sul tema “Gli stranieri in Italia”.

Il primo contributo è di dar voce in tutti noi al senso del dovere.

Finora per noi italiani l'emigrazione ha significato “partenza” e “reclamo di diritti”.

I sindacati hanno esasperato in tutti i campi la richiesta dei diritti ed ora non sanno più come innestare la marcia dei doveri.

Lo rileviamo anche nelle parole di un nostro amico, sindacalista della CISL, che scrive: “La regolamentazione è indispensabile per evitare che si cada nella tentazione di risolvere il problema con le sole misure di polizia. Finora a una legge degli immigrati non ci aveva pensato nessuno, poichè ci siamo sempre considerati un paese di emigranti.

Adesso pensiamoci pure, ma intanto i cancelli delle frontiere devono restare ben chiusi per gli stranieri che non siano europei della CEE.

GLI STRANIERI IN ITALIA

Le condizioni economiche per aprire i cancelli a quelli del Terzo Mondo non ci sono proprio!” (L'Europeo, 14,10,77).

Si direbbe che qui il senso del dovere e l'ambiente della solidarietà operaia sono ben calibrati e guardinghi!

Prepariamoci dunque al convegno su “Gli stranieri in Italia” riaccendendo il senso del dovere. Affinchè non succeda che dopo avere riempito per anni le biblioteche e le cancellerie di documenti che rivendicano i sacrosanti diritti dei nostri emigrati (italiani), ci troviamo ad essere un Paese con un'anima sorda ed una legislazione razzista nei confronti degli stranieri.

I muri dei palazzi di Roma in questo dolente 25 aprile 1978 sono tappezzati di manifesti che riportano le parole di Aldo Moro:

“Questo Paese non si salverà e la stagione dei diritti e della libertà si rivelerà effimera se in Italia non nascerà un nuovo senso del dovere”.

Facciamone tesoro anche nel nostro lavoro.

G.B. Sacchetti

NEL RICORDO DI ALDO MORO



L'ultima volta che vidi l'on. Moro fu tre anni fa, in occasione della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. Quale Presidente del Consiglio in carica, egli pronunciò il discorso di apertura.

Ebbe il suo consueto tono pacato e sincero, privo di quella falsa retorica dei molti che sogliono infiorarsi la bocca con i drammi degli emigrati. E riferendosi a questi, agli italiani all'estero, egli ebbe a dire queste testuali parole:

"La testimonianza di laboriosità, di spirito di sacrificio, di onestà e di attaccamento ai valori della patria che gli italiani all'estero hanno dato e continuano a dare, ne fa dei cittadini esemplari, che sono di stimolo alla comunità nazionale a superare non solo le gravi difficoltà economiche di questo momento della nostra vita, ma anche la più profonda crisi politica e istituzionale che ci travaglia".

Questa profonda crisi ha raggiunto il suo apice proprio quando lo stesso Moro ne divenne l'onesta, dignitosa e compianta vittima. Agli italiani all'estero, formati all'ardua scuola della vicenda emigratoria, egli riconosceva la funzione di stimolo nei confronti della tribolata e disorientata comunità nazionale.

Prova e adempimento di tale funzione è parsa la valanga di messaggi che gli italiani di tutto il mondo inviarono al capo di governo Andreotti e al segretario della Democrazia Cristiana Zaccagnini. Erano espressioni di solidarietà per Moro e per la sua guardia del corpo, di trepidazione per le sorti dell'Italia e di incitamento a resistere, con fermezza e dignità, a tutte le violenze e i ricatti dei reietti.

Io da parte mia ho divorato giornali su giornali, ma due cose non sono riuscito a leggere: i messaggi ricattatori delle Brigate Rosse e le presunte disperate lettere della loro vittima.

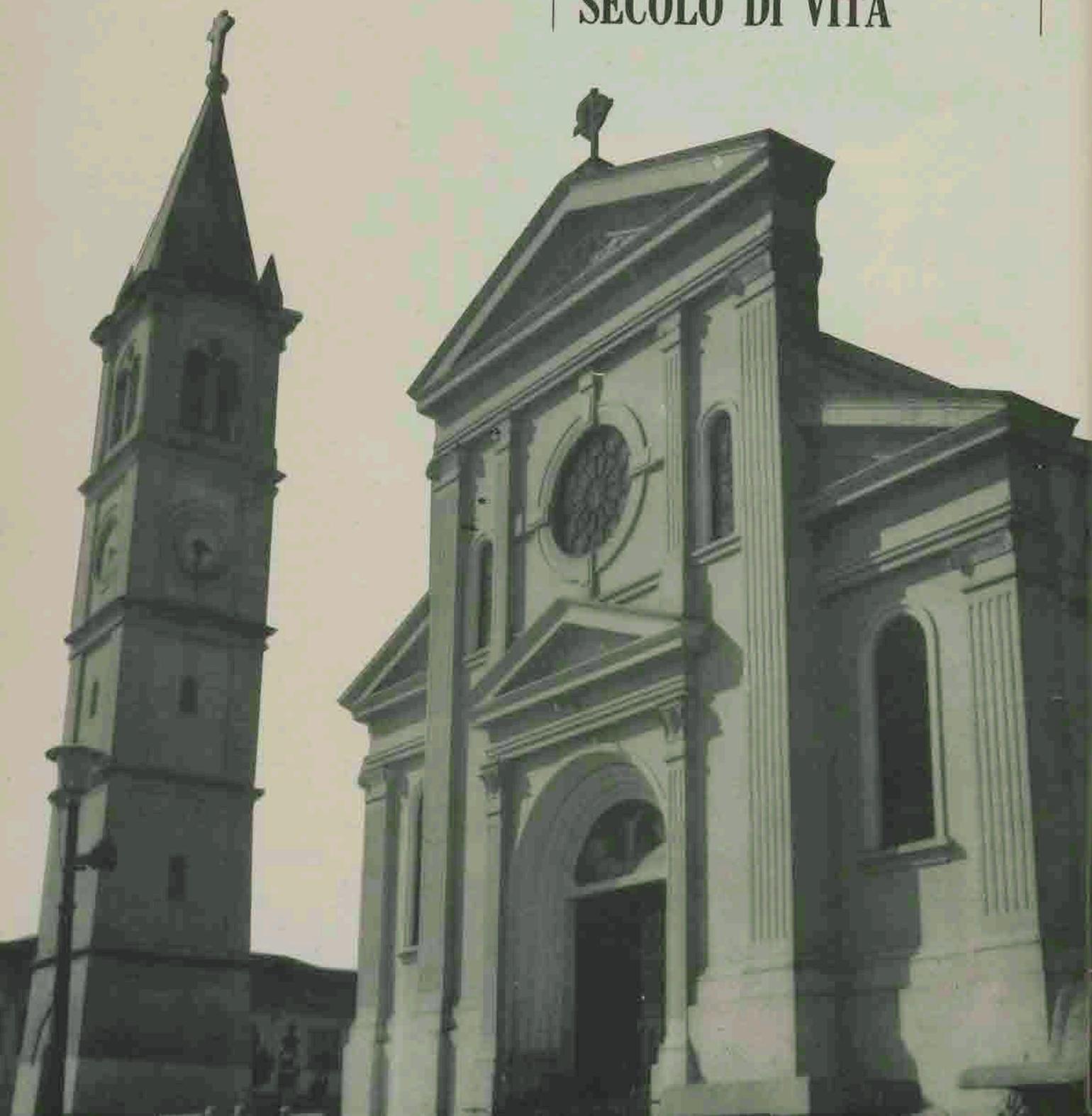
Gli uni e le altre sembravano scritte dallo stesso autore. Una forza superiore mi impediva di fermarmi gli occhi. Andai allora a rileggere, nelle cronache di tre anni fa, le parole di stima e di speranza che Aldo Moro ebbe per noi italiani all'estero.

**UN BRANO
DI TERRA VENETA
TRAPIANTATO IN BRASILE**

La storia di quindici famiglie, sbarcate avventurosamente nello Stato del Paraná, che hanno inventato una cittadina di 15.000 abitanti, la cui lingua familiare è ancora il classico dialetto veneto.

**SANTA
FELICIDADE**

**FESTEGGIA IL PRIMO
SECOLO DI VITA**



Ero nel Seminario scalabriniano di Bassano del Grappa, in fondo al corridoio del pianterreno, quando vidi spalancarsi la portineria e una figura massiccia, vestita di chiaro e con una testa pelata e lucidata alla cera liù, che sbracciandosi mi salutava.

Aguzzai lo sguardo contro luce e, andandogli incontro, riconobbi il mio compagno di scuola Padre Pietro Celotto, da trent'anni missionario in Brasile.

Ci abbracciammo, scambiandoci quattro manate sulle spalle secondo la più ortodossa liturgia brasiliana, e poi ci avviammo alla stanzetta degli ospiti per berci un caffè corretto e raccontarci la reciproche notizie. Io ne avevo ben poche, mentre la sua memoria ne era traboccante.

— Mi pare che tu arrivi da Santa Felicidade... — iniziavi.

— Appunto. Ci sono stato nove anni e ora, purtroppo, secondo le nostre regole, dovrò cambiare sede, anche se ciò francamente mi dispiace.

— Perché? È una così buona parrocchia Santa Felicidade?

— Vedi, qui in Italia, oggi non puoi trovarne una uguale. Dovremmo tornare indietro di almeno cinquant'anni per trovare un termine di confronto.

— Vi sono molti emigrati italiani o di discendenza italiana?

— Non sono molti, sono tutti, e tutti veneti di Vicenza, Padova, Treviso, Feltre e Belluno: oggi più di 15.000. Sono emigrati nel Paraná giusto un secolo fa; quest'anno infatti celebrano il centesimo anniversario della fondazione della vecchia Colonia. Le prime famiglie non erano più di quindici e, dopo aver lavorato sodo in Curitiba, capitale dello Stato (che allora contava circa 30.000 abitanti e oggi passa il milione) raccolsero i loro risparmi e in cooperativa comprarono a otto chilometri dalla Città un vasto appezzamento di terreno agricolo, che fu loro venduto da una certa signora Felicità (in brasiliano Felicidade), la quale tra le condizioni di vendita pose quella che il nuovo centro fosse chiamato Santa Felicidade.

A dar loro man forte giunse poco dopo dall'Italia e precisamente da Bassano del Grappa un giovane missionario, zelante e deciso, Padre Pietro Colbacchini. Egli andava al porto di Paranaguà, a cento chilometri da Curitiba, e riuniva attorno a sé i nuovi emigrati, prima che cadessero nelle mani dei fazendeiros che li avrebbero intrappati in mandrie di schiavi, e li conduceva a Santa Felicidade.

Il centro, sotto la guida del missionario, nel quale gli emigrati avevano riposto ogni fiducia, cresceva e si organizzava. Per le funzioni sacre non bastò più la rudimentale Cappella in legno, costruita nei primi anni dalla pietà delle prime famiglie, ma si volle una bella e capace Chiesa in muratura, e a fianco uno svettante campanile con un armonioso concerto di campane. Padre Colbacchini ne fu l'architetto, il capomastro e il decoratore: ma tutti contribuirono con orgogliosa fierezza offrendo il terreno, il materiale e il lavoro gratuito. Purtroppo Padre Colbacchini divenne la

pecora nera dei potenti fazendeiros, che tentarono ripetutamente di farlo uccidere da sicari prezzolati. Egli scampò miracolosamente alla morte, ma dovette vivere per tre mesi nascosto nella foresta e infine rimpatriare. Tuttavia ritornerà quasi subito nello Stato di Rio Grando do Sul, dove fondò la città di Nuova Bassano.

LA LEGGE DEL TIRANNO

— Ma i fazendeiros erano proprio così potenti e prepotenti?

— La giustizia era nelle loro mani e nessuno avrebbe mai osato citare in giudizio uno di loro. Tanto per farti un esempio, che mi è stato raccontato da testimoni oculari, ti dirò di un fazendeiro che per un certo tempo si fece vedere anche a Santa Felicidade. Armato di uno staffile, pretendeva dal primo italiano in cui s'imbatteva per strada di farsi trasportare sulle spalle da un luogo all'altro ove desiderava recarsi, e gli Italiani per paura lo assecondavano sempre. Finché un giorno il sarto del villaggio, un certo Egidio, non si rifiutò di caricarlo sulle spalle, ma gli piantò quasi subito un coltello dritto su una natica. da quella volta il fazendeiro non si fece più vedere.

— Lo credo bene anch'io! Tu prima mi hai detto che Santa Felicidade celebra quest'anno il suo centenario di fondazione; ma come è possibile se Mons. Scalabrini mandò i suoi primi missionari soltanto nel 1888?

— Può sembrare un rebus, ma la cosa è proprio così: noi siamo nati prima di essere nati! Padre Colbacchini partì per il Brasile di sua iniziativa dieci anni prima della costituzione dei Missionari di San Carlo; ma appena seppe della Congregazione fondata da Mons. Scalabrini chiese ed ottenne subito con gioia dal Vescovo di farne parte. Così Santa Felicidade viene ad essere la prima Missione Scalabriniana in assoluto, la quale ebbe anche come collaboratrici le prime Suore Zelatrici del Sacro Cuore, rifondate da Mons. Scalabrini.

— Ed ora, dopo un secolo di vita, Santa Felicidade rimane sempre una buona parrocchia...

— Vedi, ad essa toccò la fortuna di avere una serie ininterrotta di missionari santi e zelanti, che mescolavano la loro vita con quella dei coloni, facendo propri gioie e dolori degli altri. La fede e la pratica religiosa trovarono l'ambiente più adatto per mantenersi e svilupparsi. Ancora oggi pare l'oasi di una parrocchia veneta dell'inizio del secolo. Io non so di una persona che manchi alla Messa domenicale, se non è gravemente ammalata; l'assiduità ai Sacramenti è un fatto normalissimo. Le varie associazioni di Azione Cattolica, maschi e femmine, i Confratelli del SS.mo Sacramento, l'Apostolato della preghiera sono associazioni sempre fiorenti. Abbiamo un battaglione di chierichetti, dai quali sorgono numerose vocazioni sacerdotali, e una corale famosa, invitata spesso ad esibirsi anche nei più grandi saloni di Curitiba. Eppoi questi veneti, e i loro figli e i figli dei loro figli hanno esportato in America la loro pro-

verbale solidarietà, si vogliono bene e si aiutano gli uni con gli altri e in casa parlano ancora il più schietto dialetto veneto, che si è rivelato un veicolo sicuro di fratellanza.

RELIGIONE E SUPERSTIZIONE

— Però si sente anche dire che laggiù la religione viene spesso confusa o mescolata con la superstizione.

— È un argomento difficile da affrontare. Ti cito un fatto e ne sentirò volentieri un tuo parere. C'è una tomba nel cimitero di Santa Felicidade che da cinquant'anni è sempre piena di fiori freschi ogni giorno, e meta di pellegrinaggi, che partono spesso da lontano. E quella del missionario scalabriniano Padre Natale Pigato, comunemente chiamato il santo del Planalto curitibano. I coloni più anziani raccontano fatti straordinari della sua vita. Per esempio, quando c'era siccità e i raccolti minacciavano di venir compromessi (non dimenticare che Santa Felicidade è una altipiano sui mille metri d'altezza), Padre Natale si metteva a capo di una processione di migliaia di fedeli a piedi scalzi, ognuno dei quali portava in mano una pannocchia di granturco, e si dirigeva recitando il Rosario al sacello di San Carlo, che era a oltre tre chilometri dalla parrocchia. Giunti sul luogo, ognuno buttava la pannocchia nei cestì predisposti, il missionario recitava un oremus in latino e tracciava alcuni segni di croce con l'acqua benedetta verso il cielo, che immediatamente si oscurava e cominciava a tuonare. Così che tutti, a passo di corsa, prendevano la via del ritorno per non trovarsi con i vestiti inzuppati d'acqua. Non è questa la favola di una fantasia malata. Sono pronti a giurartelo almeno un centinaio di uomini testimoni diretti del fatto. Ebbene, come la chiami tu questa: religione o superstizione? Fede o suggestione?

— Mah, con i Santi è sempre stato difficile ragionare! Piuttosto come se la cavano economicamente gli emigrati italiani?

LABORIOSITÀ E GENIALITÀ

— È la colonia più ricca fra tutte quelle che la circondano, composte di polacchi, tedeschi, portoghesi e soprattutto di lituani. All'inizio quasi tutti piantavano grano turco ed Herva Mate, una specie di tisana. Poi si accorsero che il terreno si prestava magnificamente alla vite e allora i filari si moltiplicarono uno dopo l'altro a dismisura e il vino buono, alla fonte, divenne famoso e commerciato in tutta la provincia. Vino eccellente, polenta abbrustolita sulle braci e salame o formaggio e il classico churrasco brasiliano bastarono per dare il via a una catena di ristoranti all'italiana: se ne contano quattordici soltanto lungo la strada che congiunge Santa Felicidade a Curitiba, che sono in attività tutti i 367 giorni dell'anno, con punte massime, naturalmente, nei giorni festivi.



Corale italiana di Santa Felicidade.



La prima neve a Curitiba, nel 1973.



L'arrivo dei primi tubi per l'erogazione dell'acqua potabile.

Da sinistra il consigliere municipale Jvanir Stival, di origine italiana e il parroco P. Pietro Celotto.



Celebrazione del 25° di sacerdozio del parroco nel 1972, con le presenze del nostro Confratello spirituale, l'arcivescovo di Curitiba don Pedro Fedalto, che fu messo in Seminario dal padre scalabriniano Luigi Corso.



*Commemorazione del 50° della morte di P. Natale Pigato.
Nella foto, Padre Agenor Sbaraini, scalabriniano, professore al liceo di Curitiba, a destra del parroco.*

Ma gli Italiani seppero cogliere anche altre indicazioni che dava la località.

Coltivarono il caffè e le verdure, che giornalmente portavano prima con 300 carri e poi con altrettanti camioncini a Curitiba. Si diffuse molto anche la coltivazione dei vimini...

— Dei vimini? Per impagliare sedie?

— Tu riderai, ma Santa Felicidade è famosa in tutto il Brasile per il suo artigianato di vimini! Vedessi come li lavorano! Le sedie sono il meno; non c'è mobile che essi non sappiano fare, dai salotti completi alle camere da letto.

UNA MANNA FUORI PROGRAMMA

— Il clima, dunque, è molto buono?

— Ideale, mai troppo caldo, nè troppo freddo.

Ci fu un'unica eccezione nel 1973, quando per la prima volta a memoria d'uomo a Santa Felicidade e dintorni cadde un leggero strato di neve che appena coperse la terra. Gli Italiani non furono meno sorpresi degli ebrei della manna del deserto: parevano ammattiti, festa a non più finire, fermata ogni attività; i ragazzi a casa dalle scuole! Ma risero troppo presto, perchè quella poca neve fece morire in tutta la regione più di cento milioni di piante da caffè. Tenuto conto che una pianta di caffè ha bisogno di quattro anni per produrre, la crisi ebbe una vasta ripercussione anche in Italia, che è fra le maggiori importatrici di caffè brasiliano.

— A parte la neve di quell'anno, che penso resterà famoso nella storia locale, Santa Felicidade è dunque un paradiso terrestre...

— Ecco, fino a qualche anno fa le mancava l'acqua potabile ed era un grosso inconveniente. A forza di insistere presso le autorità di Curitiba, efficacemente appoggiato dal consigliere comunale di origine italiana Ivanir Stival, sono riuscito a farle avere l'acquedotto. Ora mi pare che la cittadina veneta del Paraná, anche senza potersi definire un paradiso terrestre, non possa desiderare di meglio che di continuare così. Quando Mons. Scalabrini la visitò nel lontano 19 agosto 1902 ne rimase entusiasta e commosso. Se ripassasse oggi ne rimarrebbe ancora più stupefatto, ritrovandola sempre fervorosa nella fede e nell'operosità per merito soprattutto dei suoi missionari.

— Ora capisco perchè ti dispiace lasciarla...

— Sia fatta la volontà di Dio! Il Brasile è grande, il lavoro è immenso; sono sicuro che non mi mancherà la mia parte.

Un secondo bicchierino di grappa corretta col caffè chiuse per quella volta la nostra chiacchierata, che mi lasciò con qualche rimpianto, perchè il Brasile era sempre stato per me, fin da chierico, il più grande sogno della mia vita.



ARGENTINA

— Il 26 marzo, Pasqua di Risurrezione, è iniziata l'attività della "Comunità Missionaria di San Justo", composta da P. Claudio Ambrozi, P. Elio Martinello e P. Sergio Calza, e da quattro suore scalabriniane, che hanno così aperto la loro prima comunità in Argentina. La sede provvisoria è nel Barrio Santa Amelia, al Km. 39,500 della Ruta 3, nella località chiamata Maximo Paz. In un secondo tempo i Padri andranno ad abitare presso la cappella N.S. di Fatima nel Barrio Gonzales Catan. La zona assistita dagli scalabriniani abbraccia un esteso territorio della diocesi di San Justo, compreso tra Matanza e Canuelas del "Gran Buenos Aires", sovrappopolato da emigrati portoghesi, paraguayani, italiani, interni.

AUSTRALIA

— Aggiustamenti e traguardi della presenza scalabriniana in Australia: ipotizzato il disimpegno da Lismore, prospettato un insediamento a Brisbane e un potenziamento pastorale a Melbourne e finalmente, la domenica 30 aprile, inaugurazione della nuova chiesa "Mater Christi" a Seaton in Adelaide (Vedi rassegna stampa).

— Assemblea provinciale: voto unanime per la designazione di un padre vocazionista e nell'approvazione della nuova impostazione del mensile IL MESSAGGERO. Voto differenziato su altre mozioni; bocciata quella che suggeriva di destinare alla beneficenza l'1% delle entrate. Già, perchè tutto quello che facciamo è carità.

— Grande successo del primo raduno per l'apostolato italiano a Melbourne. 200 i partecipanti, animatore P.G. Visentin.

BRASILE

— La conferenza nazionale dei vescovi brasiliani, rimandando per ora l'istituzione di una apposita Conferenza Nazionale per l'Emigrazione, grada-

mente sollecitata dalle province scalabriniane, ha costituito uno speciale ufficio affidandone la direzione allo scalabriniano P. Jacyr Braido.

FRANCIA

— È in corso una ristrutturazione dei centri missionari scalabriniani attraverso una specie di inversione di marcia. Nella zona di Hayange e Hersérange si prospetta infatti la cessione alle rispettive diocesi delle parrocchie locali francesi di St. Charles e di Bosment. Questo dovrebbe permettere un maggiore impegno nei confronti di altre collettività straniere, particolarmente dei portoghesi.

— Nel N° 60 di Collegamento è pubblicato un interessante servizio di P. A. Perotti sulla funzione e prospettive del CIEMM di Parigi.

ITALIA

— P.G.N. Sacchetti è stato nominato dalla Segreteria di Stato "Consultore" della Pontificia Commissione per la pastorale delle Migrazioni e del Turismo.

LUSSEMBURGO

— Anche nel Gran Ducato è in corso una revisione dell'impegno pastorale. Alcuni locali della Missione Cattolica Italiana di Esch verrebbero affidati alla neonata associazione "Centro Português" che intende promuovere la valorizzazione umana e cristiana della collettività portoghese tramite iniziative di carattere sociale e culturale.

PORTOGALLO

— Sono giunti rinforzi dal Brasile: ad Amora è ritornato, sacerdote novello, Padre W. Zanini, seguito più tardi dal Padre Piccini.

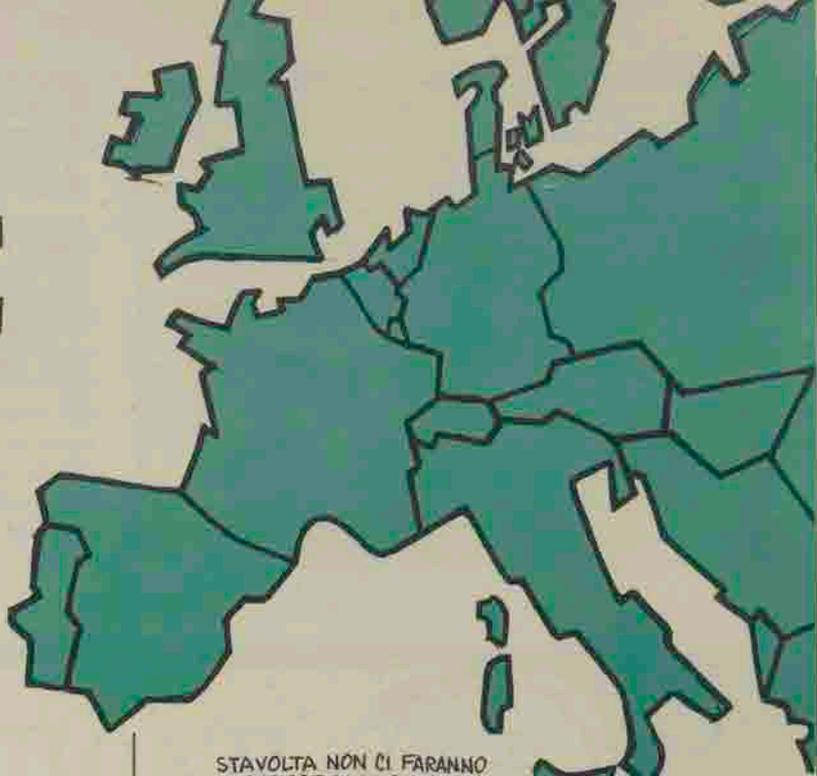
PROSSIMI AVVENIMENTI

* Nei giorni 19-24 giugno si terrà a Roma la prima riunione internazionale dei Centri Studi e organismi analoghi della Congregazione Scalabriniana.

* Dal 16 al 29 settembre, sempre a Roma, avrà luogo l'Assemblea Biennale dei Superiori Maggiori.

* La domenica 20 agosto pomeriggio riunione informale (quindi più spontanea e simpatica) dei missionari scalabriniani allora in vacanza nei pressi di Bassano. Per informazioni sul programma rivolgersi al collegio di Bassano. Arrivederci numerosi!

ELEZIONI EUROPEE



SI VOTERÀ COME SI VOTERÀ CHI VOTERÀ

Dal 7 al 10 giugno del 1979 si avranno le elezioni per il Parlamento europeo in tutti i paesi della Comunità.

La Gran Bretagna è contenta della data, decisamente "alla larga" dal confronto elettorale interno. Francia e Lussemburgo si sono tranquillizzati perchè il Parlamento europeo non sarà più insediato a Bruxelles come si temeva.

Il disegno di legge del governo italiano per la elezione a suffragio diretto degli 81 rappresentanti dell'Italia prevede che i cittadini residenti nei paesi della Comunità votino dove hanno attualmente residenza. Si istituiranno sezioni elettorali a cura delle rappresentanze consolari. Per avere diritto al voto gli emigrati dovranno inviare una domanda al sindaco del comune nella cui anagrafe elettorale sono iscritti in Italia.

A Roma, in una conferenza del Consiglio dei Comuni d'Europa, si sono presi accordi per coordinare le operazioni elettorali. A sentire la relazione dell'on. Foschi si aveva l'impressione che le norme per le elezioni europee — nonostante il carattere eccezionale — si potessero considerare apertura verso la soluzione dei vari problemi di voto degli italiani all'estero.

Intanto non si è capito che posizione hanno, nei confronti delle elezioni europee, gli italiani residenti a Melbourne o a Caracas o a Cincinnati. Votano al Parlamento europeo gli italiani in quanto nazione, perciò non ha importanza dove risiedono: finchè hanno la cittadinanza sono parte viva della nazione. Ma voteranno quelli di Cincinnati? Pare proprio di no.

In nome di un processo di unificazione, cioè della creazione di una Europa unita, si operano processi di divisione, di discriminazione nel mondo della emigrazione italiana. Chi non vive nella Comunità europea non ha voce in capitolo per i problemi della Comunità stessa, cioè per i problemi dell'Italia.

STAVOLTA NON CI FARANNO LE SCARPE COME SEMPRE!...



I SINDACI D'EUROPA RECLAMANO LA PARTECIPAZIONE DEGLI EMIGRATI ALLE ELEZIONI EUROPEE

Si è svolta a Roma la Conferenza su "Le elezioni europee e l'esercizio del voto dei cittadini italiani residenti nei Paesi della Comunità Europea", organizzata dal Consiglio dei Comuni d'Europa con il patrocinio del Ministero degli Esteri.

Nelle tre sedute di lavoro si è svolto un ampio dibattito sulle relazioni di base tenute dal Sottosegretario agli Esteri on. Franco Foschi e dal Sindaco di Vlaardingen (Olanda) W.A. Kieboom, al quale hanno preso parte esponenti del Parlamento europeo, del Ministero italiano degli Esteri, del Ministero dell'Interno tedesco, uomini politici, esperti, sindacalisti e soprattutto sindaci ed amministratori locali dei nove Paesi della CEE.

Al termine dei lavori è stato approvato all'unanimità il seguente documento finale:

"I rappresentanti dei poteri locali e regionali europei, riuniti a Roma il 21 e 22 aprile 1978, su iniziativa del Consiglio dei Comuni d'Europa,

ESPRIMONO la loro soddisfazione per la decisione presa dal Consiglio europeo che ha fissato

la data della prima elezione diretta del Parlamento europeo fra il 7 e il 10 giugno 1979;

CONVINTI dell'importanza essenziale di questa elezione, tappa decisiva verso il rafforzamento delle istituzioni e una maggiore democratizzazione della comunit ,

SOTTOLINEANO la necessit  di adottare a tutti i livelli i provvedimenti atti ad assicurare la pi  larga partecipazione dei cittadini di tutti i Paesi della Comunit  a questa elezione;

RIAFFERMANO il principio di uguaglianza, ad ogni livello, dei diritti dei cittadini della Comunit , nella prospettiva di una cittadinanza europea, componente essenziale di una Unione europea,

CONSAPEVOLI del significato politico della richiesta rivolta dal Governo italiano ai suoi partners comunitari affinch  rendano possibile e facilitino, in occasione di questa elezione, proprio

per il suo carattere europeo, l'esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani nei Paesi ove risiedono e lavorano,

RICORDANO che i poteri locali sono i pi  qualificati ad organizzare nelle migliori condizioni la partecipazione alle elezioni dei cittadini provenienti da altri Paesi membri e, nel caso specifico, dei residenti italiani, nel quadro locale e in ogni Stato membro della Comunit ;

SI IMPEGNANO a contribuire, nell'ambito delle loro competenze e con i mezzi a loro disposizione:

- a) a sensibilizzare l'opinione pubblica sul significato europeo delle elezioni,
- b) ad assicurare la collaborazione tecnica necessaria alla campagna elettorale e all'organizzazione del voto per i cittadini provenienti dai Paesi membri;

TEATRO



CHIEDONO ai Governi della Comunità di concludere entro il più breve termine gli accordi necessari per permettere, negli Stati membri, la partecipazione alle elezioni europee dei residenti italiani e, se necessario, degli altri Paesi che ne faranno richiesta;

CHIEDONO ai Governi e, nell'ambito delle loro competenze, ai poteri locali, di garantire l'esercizio effettivo delle libertà fondamentali (di associazione, di riunione, di espressione, ecc.) e di assicurare tutte le condizioni affinché le opzioni e le attività politiche dei cittadini abbiano per risultato il rafforzamento della loro partecipazione alla vita locale, sociale e professionale, senza restrizione alcuna". (Inform)

L'ultimo parlamento europeo non eletto dalla base.



ED EMIGRAZIONE

Farfariello sembra un nome d'arte. È solo il cognome di un napoletano emigrato negli Stati Uniti a fine secolo, diciottenne. Eduardo Farfariello, preso contatto con i modi di espressione e i problemi degli emigrati attraverso il suo scriver lettere per gli analfabeti, si trovò spinto al teatro.

Sapeva per istinto far rime, diventò il più grande di una categoria di cantastorie, cantanti di varietà, scrittori di satire che raccontarono il mondo della emigrazione italiana fra la fine dell'ottocento e la prima guerra mondiale. Essi non misero mai in luce di proposito tragedie e tristezze, costruirono "macchiette" degli italiani sfruttati che non si difendevano o si difendevano coll'imbroglio, e dei loro sfruttatori. Furono irrimediabilmente banali quando tentarono di fare "poesia seria" in un italiano scolastico, ma quale forza espressiva raggiunsero quando usarono con inconscia abilità un linguaggio misto di italiano dialettale e gergo americano!

Oggi a New York è di moda di nuovo la "sceneggiata" napoletana, con la compagnia di Mario Merola che dà "O zappatore", "E figlie", "La crime napoletane", "Guapparia". La partecipazione di pubblico fra gli emigrati sembra sia immensa.

A lato di questo teatro di carattere c'è oggi in Europa fra gli emigrati un teatro dichiaratamente impegnato sul piano politico e sociale.

Se ne è avuta prova nei festivals dei lavoratori emigrati di Parigi, nel bellissimo "Settimo Uomo" ("A seventh man", di Berger e Mohr, Penguin

Books, 1975) un libro definito dagli autori "di immagini e di parole, sulla esperienza dei lavoratori migranti in Europa": cioè teatro.

Qua e là nel campo della emigrazione gli esperimenti di teatro impegnato si susseguono estremamente interessanti anche se spesso poveri di mezzi tecnici.

A Bassano i seminaristi del Ginnasio Scalabrini hanno messo in scena un recital sulla emigrazione (Giacobbe e i suoi figli) che sulla traccia dell'avventura di Giacobbe in Egitto inserisce documenti fotografici, canti, notizie relativi alla condizione attuale dell'emigrato.

"Fais-moi plaisir, ferme ta gueule" (Fammi un piacere, statti zitto) racconta l'arrivo di un emigrato italiano in Belgio e il suo immediato confronto col problema attualissimo del voto: voto per il Parlamento europeo, per il Parlamento Italiano, per la regione, per il comune, magari per il Parlamento belga, per il comune belga. L'opera, breve, svelta di ritmo, intermezzata da recitativi satirici di spiegazione, è piaciuta tanto che il gruppo (Un gruppo di giovani facenti capo alla Missione scalabriniana di Quaregnon e che portano il nome di "Group Immigrés Borinage" che l'ha realizzata se l'è vista arrivare pari pari sullo schermo della televisione belga.

Questa del teatro è una cosa importante.

Vorremmo che tutti gli emigrati che hanno notizia di iniziative in questo campo o ne fanno parte ne dessero notizia. Si potrebbe fare una pubblicazione su "teatro e emigrazione".

I COMPITI DEGLI ISTITUTI ITALIANI DI CULTURA NEI RIGUARDI DEGLI EMIGRATI

UNA PEZZA A COLORE?

Da tempo, da ogni parte del mondo della emigrazione, si chiede un coinvolgimento attivo degli Istituti Italiani di Cultura nella politica scolastica e culturale intesa a mantener vivo fra gli italiani all'estero il patrimonio linguistico e culturale del paese di origine, attraverso iniziative che permettano anche agli italiani stessi di stabilire contatto con la realtà della vita italiana contemporanea.

L'on. Foschi aveva già varie volte preso atto, più o meno chiaramente, di questa richiesta. Del problema si è parlato nei discorsi inaugurali a Villa Falconieri (nei corsi di aggiornamento della didattica dell'italiano), se ne è accennato recentemente in una relazione alla Camera della Commissione Esteri.

Sembra che ora sia intervenuta una circolare del Ministero Affari Esteri, diretta alle rappresentanze consolari e diplomatiche, nella quale il problema è affrontato con aspetti positivi. Non ne conosciamo il testo integrale, abbiamo solo notizie di agenzia e su queste commenteremo.

Gli Istituti di Cultura — è noto — hanno avuto sempre le mani legate dal fatto che i loro compiti di istituto prevedono solo attività dirette alla diffusione della cultura italiana nella società straniera. Agli Istituti sono quasi sempre approdate persone di convenzionale preparazione accademica che erano perciò in qualche modo staccate (sappiamo quale è un certo mondo delle università) dai temi più nuovi della cultura italiana.

Qualcuno a Londra ricordava recentemente (Cimmino del "DIALOGO", con accenti inutilmente tragici) che nelle biblioteche degli istituti è più facile metter le mani su trenta edizioni della "Divina Commedia" che su un libro relativo alla Resistenza. Questo non è vero in assoluto per Londra, ma è vero il concetto di base: nelle biblioteche c'è poco o nulla di nuovo. Noi, oltre a

testi sulla Resistenza ed oltre, vorremmo poter consultare opere letterarie, opere di poesia che non siano il Montale degli "Ossi di seppia": il grande maestro ha scritto altro, e i giovani hanno scritto.

Le ragioni di questo che sembra assenteismo nei confronti della cultura nostra contemporanea non deve essere necessariamente ricercato in una indifferenza di professori vecchio stile: spesso è questione di mancanza di fondi. Bene fa oggi il Ministero Esteri a spronare su una nuova strada, ma i soldi seguono le direttive?

Ovviamente è più facile metter su una conferenza con diapositive su Boccaccio o Botticelli che non un incontro-dibattito su i rapporti fra certi movimenti universitari di Bologna e i nuovi filosofi (ora già allegramente non più nuovi) della scuola francese.

Ed è ancor meno facile creare una rete di iniziative attraverso le quali parlare con semplicità agli italiani che risiedono nel paese straniero. Essi sono rimasti da sempre senza contatti veri col mondo della cultura italiana, sono veramente rimasti a Dante, a Michelangelo, e questi mai veramente conosciuti se non come nomi di "mostri sacri" a cui far riferimento per rivendicare nazionalisticamente una propria identità culturale.

Ma torniamo alla circolare del Ministero Affari Esteri.

Nel punto b) sembra si affermi che gli Istituti di Cultura devono provvedere "a dar vita, ad organizzare o contribuire a realizzare le iniziative e le manifestazioni che rispondono alla richiesta promozione culturale delle collettività italiane all'estero con la loro diretta partecipazione e ciò sia

Istituto italiano di Cultura di Londra, istituzione che tenta di inserirsi nella vita della collettività italiana della città.



per quanto attiene alle loro condizioni ed esigenze socio-culturali con il rapporto col paese di immigrazione, sia ai collegamenti con la patria di origine: sembra necessario in proposito rilevare che tali obiettivi ed esigenze di intervento culturale vengono in luce su richiesta dei naturalizzati o degli oriundi di seconda, terza, quarta generazione oltre che dei cittadini di passaporto italiano; cultura e lingua, intese anche in tali ipotesi come espressione di una autentica comunicazione fra i popoli, debbono dar luogo ad iniziative aperte, tali da essere elemento di legame fra le nostre collettività e le collettività dei paesi ospitanti".

Nel punto d) si dice che altro compito degli Istituti di Cultura è quello di "organizzare e promuovere all'interno e all'esterno dell'Istituto corsi di lingua italiana curando che tale insegnamento venga impartito secondo i metodi più aggiornati della didattica e della linguistica moderna; tale insegnamento dovrà essere indirizzato oltre che alla popolazione locale, ai connazionali e ai loro figli e alle generazioni di origine italiana particolarmente desiderose di conservare e approfondire la conoscenza della lingua e della cultura italiana e di rappresentare il naturale tramite del dialogo culturale fra i popoli".

Tutto questo è bello e sacrosanto e lo condividiamo.

Ma sorge subito spontaneo un interrogativo. **Se è vero — come è vero — che una circolare non può modificare una legge, bisogna chiedersi: A) La legge istituzionale degli Istituti di Cultura prevede questa apertura? E allora perchè non sono mai state prese iniziative in certe direzioni? B) La legge istituzionale NON**

prevede questa apertura? E allora come può una circolare modificarla?

PRECISIAMO — L'apertura, da lungo attesa, è indispensabile.

Ma perchè non modificare la legge-base? A leggere la circolare nei punti b) e d) si ha l'impressione che i nostri burocrati, con uno di quegli eleganti volteggi in cui sono maestri, siano riusciti a trovare l'aggancio fra la legge-base e le recenti direttive europee (che alla larga, attraverso i riferimenti ai diritti dell'uomo, si possono invocare dovunque) così da contrabbandare una "assistenza culturale" agli immigrati italiani nel quadro del "dialogo culturale fra i popoli".

Ma perchè fare queste squallide operazioni di recupero sottobanco?

Perchè costringere i direttori degli Istituti di Cultura a rileggere di corsa i testi di diritto amministrativo per capire da che parte andare, se nella direzione oggi informalmente indicata dal potere governativo o in quella antica consacrata dal testo legislativo?

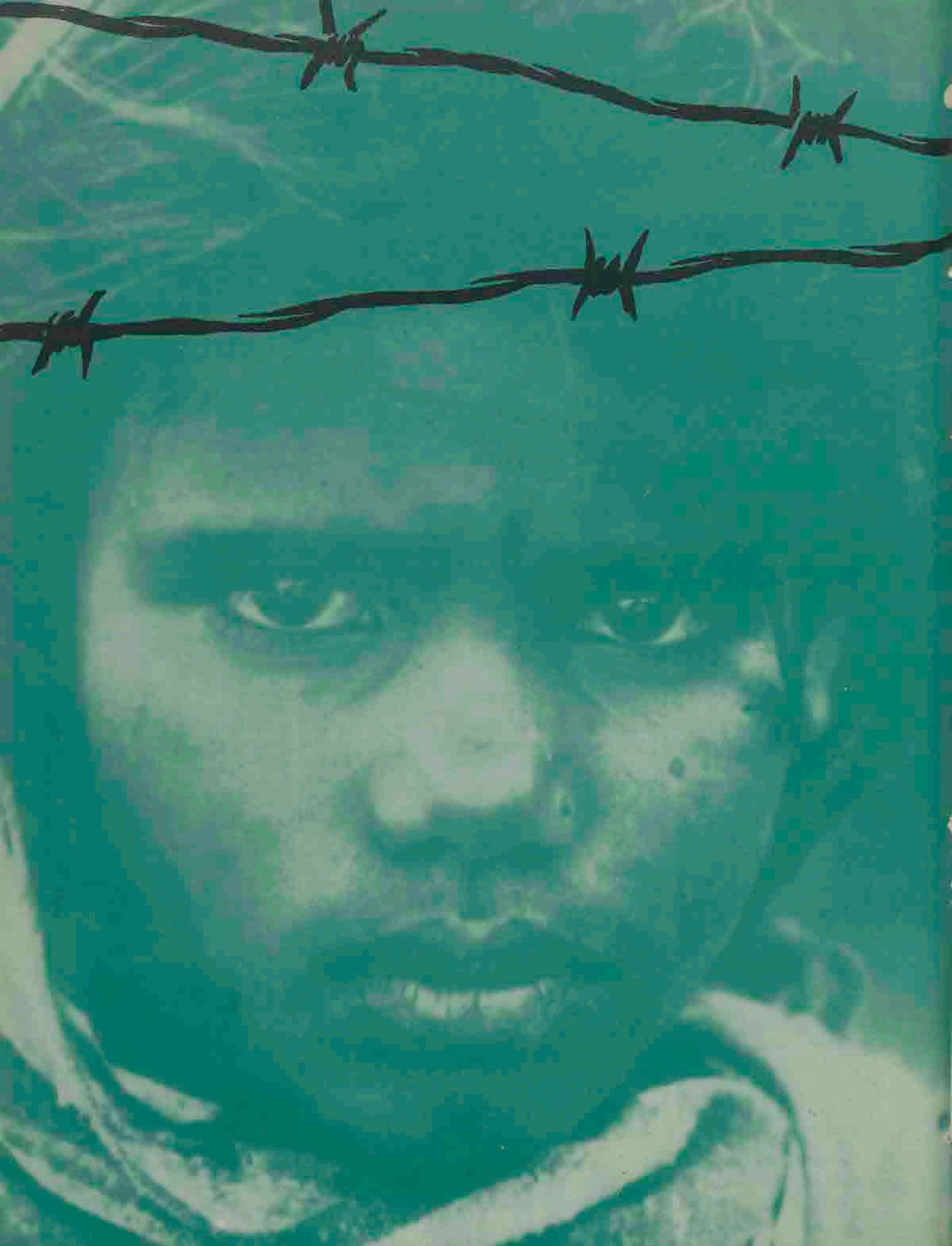
Questo è ancora e sempre il male nostro. Le riforme, se si fanno, si fanno sempre su linee di compromesso.

Chiarisca il Parlamento una volta per tutte che gli Istituti di Cultura sono organi al servizio dei cittadini italiani all'estero e dei loro discendenti. Qualcuno potrà dire che una circolare prepara il terreno, che una nuova legge è lunga da fare e da approvare, ed intanto... Intanto per dirla alla napoletana — si mette una "pezza a colore".

E la legge, se verrà, quando verrà, che colore avrà?

Biblioteca, non più riservata a una élite anglo-italiana.







L'EUROPA DI FRONTE ALL'EMIGRAZIONE CLANDESTINA

LEGALIZZAZIONE O REPRESSIONE?

Da qualche tempo il tema della emigrazione clandestina ha il suo posto nella discussione pubblica in Italia. Si parla di mezzo milione di persone.

Sono diventate un grosso problema non solo per i servizi sociali, ma anche per sindacati, amministrazioni pubbliche, ecc. In altri Paesi, il "clandestino" è una presenza cronica. È il caso della Germania, dove solo a Francoforte si spendono centinaia di migliaia di marchi per "rispedire indietro" i lavoratori senza regolari permessi di soggiorno e di lavoro, ma è anche il caso della Svizzera, del Belgio, dell'Olanda.

La Comunità europea ne ha preso atto, fornendo, alla fine dell'anno scorso, una prima direttiva per armonizzare le legislazioni degli Stati membri della lotta contro le emigrazioni clandestine e la occupazione illegale.

* * *

Che cosa significhi per i lavoratori, ad esempio tedeschi o gli emigrati non clandestini in Germania, la presenza di una vasta fascia di lavoro "nero" è facilmente comprensibile, come lo è la disumanità e le ingiustizie di cui i clandestini sono vittime. "Godono di scarsissima protezione legale dei propri diritti inerenti alle attività svolte e soffrono della insicurezza derivante dalla costante minaccia di rimpatriare i forzati e di condanne per la vio-

lazione delle leggi" (dalla relazione dell'on. Pisoni al Parlamento europeo. Documenti di seduta, 352-77, p. 11). Non hanno diritto alle assistenze sociali e sono sottoposti al doppio sfruttamento dei datori di lavoro e dei proprietari di ALLOGGI.

Non meno negative le conseguenze per i Paesi di immigrazione: calo di investimenti in alcuni settori produttivi, crisi di alloggi, difficoltà per i lavoratori del Paese a chiedere aumenti e miglioramenti normativi, rallentamento del progresso tecnico, evasione fiscale...

Si impone la prevenzione e la repressione di un fenomeno che può rivelarsi pericoloso per la stessa convivenza civile.

Per prevenire il fenomeno ci sono due mezzi: il primo è la informazione. È importante far sapere ad un maggior numero di gente possibile, dei Paesi da cui i clandestini provengono, i disagi, lo sfruttamento, le sofferenze a cui si va incontro con la emigrazione clandestina. Il secondo strumento è quello dei controlli, non solo alle frontiere, ma anche nei luoghi di lavoro (avvalendosi della collaborazione dei Sindacati e dei datori di lavoro).

* * *

Uno dei punti deboli della proposta della commissione è la mancata armonizzazione delle misure penali contro il fenomeno. Ogni Paese individua e colpisce in ma-

niera diversa, con la conseguenza, ad esempio che i clandestini se ne vanno in massa negli Stati "più ospitali". Ma chi e come reprimere? Il comportamento più diffuso è quello di colpire con forza gli approfittatori, e cioè gli intermediari e i trafficanti di manodopera clandestina e i datori di lavoro che su di essi costruiscono le proprie fortune. Per quello che riguarda i clandestini stessi il comportamento è diverso. In alcuni Stati di tanto in tanto c'è una "sanatoria" che permette di legalizzare a tutti gli effetti la loro presenza, disinnescandone gli effetti negativi.

Qualcosa di simile è avvenuto in Francia nel '73, in Belgio nel '74, in Olanda nel '75, in Inghilterra nel '73.

In Germania non c'è stato nessun tipo di sanatoria. L'unica soluzione: il rimpatrio. E il rimpatrio continua ad essere la proposta più a portata di mano contenuta nel testo presentato dalla commissione.

Contro questo indirizzo si è espresso il relatore, on. Pisoni, "... si deve evitare, per quanto possibile che i clandestini vittime e soggetti passivi, per necessità contingenti, dei fenomeni che si vogliono reprimere, siano colpiti da sanzioni".

Il riconoscimento dei loro diritti di lavoratori risolverebbe buona parte dei problemi perché costringerebbe i datori di lavoro a regolarizzare la loro posizione e toglierebbero di mezzo gli organizzatori di manodopera clandestina.

Questo tipo di emigrazione non è destinata ad esaurirsi in breve tempo. Per certi Paesi è una "costante". Quello che sembra urgente invece è disinnescarne gli effetti negativi per gli interessati e per i Paesi.

P.L.

UN ACCORDO PER REPRIMERE GLI INGAGGI CLANDESTINI DI LAVORATORI ITALIANI

Come è noto, negli ultimi anni si è verificato un crescente afflusso di lavoratori italiani verso la Libia che, nel corso del 1977, ha assunto dimensioni molto maggiori del prevedibile a causa delle scelte politiche del Governo libico che ha deciso di rivolgersi ad altri Paesi, tra cui l'Italia, per far fronte alle esigenze di manodopera connesse con i propri piani di sviluppo. I lavoratori italiani sono così passati dalle 2.000 unità del 1972 a circa 14.000 a fine 1977.

In relazione a tale fenomeno i Ministeri degli Affari Esteri e del Lavoro e Previdenza Sociale avevano concordato criteri operativi e procedure che, in base alle leggi vigenti, permettessero di garantire, nei limiti del possibile, ai lavoratori italiani adeguate condizioni di vita e di lavoro nonché il pieno rispetto degli impegni contrattuali. Purtroppo non tutti i reclutamenti sono avvenuti per il tramite dei canali ufficiali, per cui si sono verificati i casi di abusi a danno di nostri lavoratori, di cui si è occupata largamente la stampa nei mesi scorsi.

Va però sottolineato che tali irregolarità, peraltro considerate con la massima serietà e preoccupazione da parte del Governo italiano, hanno colpito un numero limitato di connazionali se paragonato all'entità del flusso migratorio, anche perchè riguardano quasi esclusivamente imprenditori privati libici, che rappresentano ormai una frangia marginale nell'economia di quel Paese.

Il Ministero degli Esteri, d'intesa con il Ministero del Lavoro, sin dal luglio dello scorso anno, allorchè si sono conosciuti i primi abusi, è intervenuto per reprimere le atti-

vità illecite, interessando lo speciale reparto di carabinieri e, sulla base degli accertamenti effettuati, sono state individuate e denunciate numerose persone ritenute responsabili di violazione delle norme che vietano l'attività di intermediazione privata di reclutamento e di emigrazione. Dal canto loro, l'Ambasciata e gli Uffici consolari in Libia hanno svolto e continuano a svolgere ogni possibile interessamento in favore dei lavoratori che si sono trovati in difficoltà.

Per stroncare alla radice in fenomeno degli ingaggi clandestini di lavoratori la materia è stata trattata anche a livello diplomatico con il Governo libico che ha assicurato — in risposta ai passi svolti — il suo proposito di reprimere ogni eventuale abuso a protezione dei lavoratori italiani. Non v'è dubbio che maggiori possibilità d'intervento a tutela dei nostri lavoratori verrebbero assicurate dalla conclusione di un accordo "ad hoc" per la cui stipulazione — come ha fatto presente il Sottosegretario agli Esteri on. Franco Foschi in risposta ad alcune interrogazioni parlamentari — il Governo libico ha già manifestato la sua disponibilità. Di concerto con il Ministero del Lavoro la preparazione del relativo progetto è già in corso.

Il Governo italiano ha inoltre allo studio un provvedimento legislativo volto a precisare tutte le garanzie che devono essere assicurate a tale categoria di lavoratori, sia sul piano contrattuale che su quello assicurativo. Riunioni preliminari hanno già avuto luogo anche con la partecipazione dei rappresentanti sindacali. La partecipazione dei sindacati in tale settore è essenziale perchè non si tratta unicamente di adottare una normativa ancor più rigorosa, ma di mantenere nel contempo in funzione una procedura rapida ed efficace tale da offrire ai lavoratori uno sfruttamento migliore per tutelare i propri diritti. Le misure repressive degli illeciti sono infatti necessarie e giuste ma da sole non potrebbero assicurare il rispetto delle norme se non vi è la convinzione di tutte le parti interessate che queste siano indispensabili per giungere ad una completa tutela del lavoratore.

TRAPPOLE DEI BIANCHI PER GLI UOMINI BIANCHI

Il parlamento sudafricano sta esaminando una proposta di legge governativa tendente a rendere automatica la acquisizione della cittadinanza sudafricana per ogni straniero che superi i due anni di residenza permanente. La legge è prevista come applicabile solo a chi ottenga la residenza DOPO la promulgazione della legge stessa, ma non è per questo meno condannabile. È previsto esplicitamente questo acquisto forzato della cittadinanza per tutti gli immigrati al di sotto dei 25 anni, così che possano essere chiamati a prestare il servizio militare obbligatorio.

È anche previsto che chi non vuole acquistare la cittadinanza può fare una dichiarazione scritta in tal senso, ma di fronte a questa dichiarazione il governo si riserva il diritto di revocare la residenza permanente e costringere l'immigrato alla richiesta continua di permessi di lavoro. E la cittadinanza sudafricana una volta rifiutata, non si può più ottenere!

Se questo non è ricatto... O integrarsi o partire.

In sostanza il Sud Africa non vuole forze-lavoro straniere, vuole uomini bianchi che aumentino la popolazione indigena, altri voti in difesa della sua politica di esaltazione della supremazia della razza bianca.

Se la legge sarà approvata — e col vento che spira da quelle parti sarà approvata — saranno interessanti gli effetti sul mondo della emigrazione.

Non dovrebbero essere molti gli immigrati, di qualsiasi paese, disposti a entrare in questa trappola per topi in cui l'esca è rappresentata, a guardar bene, dalla discutibile gloria di militare in un esercito razzista.



SETTE PROPOSTE DEI SINDACATI PER I PROBLEMI DEGLI EMIGRATI

La Federazione CGIL-CISL-UIL, di fronte i gravi problemi posti dalla crisi agli emigrati, ha deciso di chiedere al "nuovo governo la rapida approvazione delle misure operative e dei provvedimenti legislativi, sui quali esiste già un accordo di massima e che non sono stati realizzati dal precedente". In particolare i sindacati propongono:

1) La convocazione a Roma, nel mese di aprile, del Comitato per l'attuazione delle conclusioni della Conferenza nazionale dell'emigrazione, per fare un bilancio della situazione e sbloccare le misure più urgenti.

2) L'inizio della consultazione con i Ministeri competenti e della discussione, in Parlamento, di una serie di leggi, e particolarmente quelle: — sul nuovo Consiglio ita-

liano dell'emigrazione, in sostituzione del vecchio CCIE; — sulla costituzione di nuovi comitati consolari della emigrazione italiana più democratici e rappresentativi; — sulla ristrutturazione della rete e dei servizi consolari per gli emigrati; — sul coordinamento e sulla ristrutturazione delle iniziative scolastiche, formative e culturali per i nostri lavoratori all'estero, in collaborazione con gli altri governi.

3) Il perfezionamento e l'adeguamento alla nuova situazione degli accordi bilaterali sugli spostamenti di manodopera e delle convenzioni di sicurezza sociale, la conclusione di nuovi accordi e convenzioni con i Paesi per i quali non ne esistono ancora.

4) L'organizzazione di un incontro tra la Federazione CGIL-CISL-UIL e il Comitato interministeriale emigrazione sui problemi più urgenti.

5) La convocazione, nei prossimi mesi, di due convegni: 1) sui problemi degli emigrati in Europa; 2) sulle loro condizioni nei Paesi dell'America Latina.

6) L'organizzazione di missioni sindacati-Ministero Esteri in alcuni Paesi dove i problemi dei nostri emigrati e lavoratori sono più acuti.

7) La convocazione di un incontro con le Regioni per coordinare ed uniformare le misure più efficaci prese da esse per gli emigrati che rientrano, per trasformarle in diritti acquisiti ed uguali per tutti gli emigrati e lavoratori italiani.

TUTTI PARLANO DI NOI

Dopo il rapimento di Aldo Moro le inchieste sull'Italia si susseguono su tutti i giornali e le riviste più importanti dei paesi esteri. L'Economist ha dedicato all'Italia tutto un inserto, il "Times", il "Sunday Times", "Newstatesman" continuano a pubblicare servizi sulla situazione italiana. Negli Stati Uniti si occupano dell'Italia gli autorevoli settimanali "Time" e

"Newsweek". La stampa francese e tedesca è tutt'altro che indifferente, anche a livello televisivo.

Gli italiani emigrati guardano tutto questo fiorire di titoli di testa e sono un po' imbarazzati e un po' lusingati, soprattutto sono un po' stupiti. Forse che gente rapita, sparata alle gambe, assassinata, grazie alla follia di destra e di sinistra, non ce n'era anche quattro, dieci mesi fa?

È interessante vedere la diversità di tono fra i commenti inglesi e quelli americani. In Gran Bretagna si sottolinea il fatto che gli italiani stanno dando prova di molto equilibrio, non facendosi prendere dal

panico, non cedendo al terrorismo ma al tempo stesso non adottando misure di sicurezza pericolosa per la libertà democratica. In America invece si parla di "paurosa crisi", di "spinta rossa", ci si compiace nel riportare le statistiche della violenza. Perché oltreoceano si buttano sempre al dramma? A chi vogliono far paura? Non certo a noi italiani che — emigrati o no — ci siamo dentro fino al collo, ma, grazie a Dio, teniamo ancora gli occhi abbastanza aperti. Perché non imparano dai cugini inglesi un po' di self-control?

L.S.

PERÒ PERÒ ANCHE LE BRIGATE ROSSE

Il dramma italiano — le bombe sui treni e le ultime stragi firmate dalle "brigate rosse" e concluse con il rapimento di Moro — è sentito con molta intensità anche in emigrazione. Direi quasi di più che in Italia perchè normalmente il lavoratore italiano è chiamato a rispondere in prima persona agli amici e colleghi tedeschi di tutto ciò che non funziona in Italia, dalle partite a calcio, allo scandalo del Belice, alle azioni terroristiche.

Una corrispondente da Roma telefonava recentemente in redazione che a Roma sembra tutto normale. La gente non si meraviglia più di niente ed è quasi rassegnata a vivere come si vive. Esagerazioni senza dubbio. Ma sarebbe un segno molto negativo se di fronte a fatti così gravi proprio la capitale, ultimo anello della catena eversiva in ordine di tempo, cedesse all'apatia e alla rassegnazione, sopportando indifferente la cruenta marcia su Roma delle "brigate rosse".

La divagazione su Roma serve a mettere in rilievo e per contrasto la vivace reazione degli emigrati, la loro pena e la loro indignazione al vedere un'Italia in pericolo di sfasciarsi. Sentimenti espressi in un convegno di giovani italiani emigrati che hanno dibattuto il significato dell'attacco frontale portato alle istituzioni democratiche dalle sedicenti "brigate rosse". La condanna delle loro gesta disperate e omicide è stata unanime.

Eppure anche in queste discussioni ci sono stati dei però. Se la solidarietà maggiore è andata alle vittime, essa non è stata esclusa neppure per i carnefici che, nonostante tutto, non si possono escludere dal genere umano e devono essere "recuperati". Hanno proprio detto "recuperati" non cedendo alle facili rabbie di gente anche

più adulta che troppo facilmente chiedono la forza dimenticando che il terrorismo non nasce senza motivi. E così si è anche approfondito il discorso delle cause nelle quali tanti giovani emigrati si sentono direttamente implicati, esclusi come sono da una convivenza normale e soggetti a sopraffazioni di tanti tipi.

Non sono mancati neppure altri "però". Fra cui il più pericoloso. Alcuni hanno detto: "Noi siamo solidali con le vittime, con la persona del rapito, però... però nelle circostanze italiane anche le "brigate rosse" hanno ragione". Non c'è da meravigliarsi che anche in emigrazione si manifestino queste voci che indicano, nonostante tutti i mali di cui soffre l'Italia, deviazioni mentali allarmanti che inducono a simpatizzare per gli pseudo-vendicatori e giustizieri delle bande rosse.

Non c'è da meravigliarsi, perchè simpatizzanti ne esistono anche fra i giovani residenti in Italia che hanno sofferto meno dei loro coetanei costretti ad emigrare senza nessuna possibilità di rivalutarsi e di crescere in proporzione alle sofferenze e alle umiliazioni subite. Però, questa simpatia è una grossa sfasatura e per motivi semplicissimi.

Pochi individui non hanno il diritto di mettere a soqquadro un Paese, terrorizzare un popolo, far saltare le istituzioni democratiche, solo perchè loro hanno fretta di arrivare ai loro scopi, trascinandosi nella china quasi cinquanta milioni di persone a cui ripugnano i metodi da "brigate rosse", metodi assassini e inconcludenti. Sì, perchè la violenza brutale contro gli agenti e contro un uomo politico sono soltanto l'espressione della violenza insita in un sistema settario e fallimentare che, senza scrupoli, fa subire la violenza a tutto un Paese e a tutto un popolo. Schizofrenia acuta di chi vuole imporre il proprio ordine e la propria giustizia con l'omicidio e l'ingiustizia pianificati.

Conny Bond

**Corriere degli Italiani
Francoforte, aprile 1978**

IL DRAMMA DI 80 MARITTIMI DI COLORE SENZA LAVORO SENZA SOLDI SENZA SPERANZA

"Stella Maris" non era mai stata così. È diventata un rifugio, un bivacco, una mensa. Ottanta marittimi di colore, in attesa di un barco, che non sanno quando arriverà, vivono lì, in quei pochi metri quadrati in un'antica villa genovese, in piazza Di Negro, proprio davanti al porto. È l'unico rifugio che hanno, l'unica sistemazione che hanno trovato. Ormai hanno finito tutti i soldi che avevano, li hanno spesi per pagare il viaggio alla ricerca di un imbarco che non hanno trovato. Presso la "Stella Maris" possono vivere senza spendere. Li ospita un uomo solo. È padre Rocca, 60 anni, da otto direttore di Stella Maris. È preoccupato, la situazione è molto grave e si sente solo. Manca tutto, deve trovare tutto da solo. Ieri mattina ha avuto cinquanta sacchi di patate.

Serviranno per il mangiare di qualche giorno. Una settimana fa è andato su una nave a prendere il pane. Era vecchio di due mesi, buono soltanto per le galline, ma i suoi ospiti lo hanno divorato.

In città qualcuno si è persino lamentato di tutti quei negri a "Stella Maris". Padre Rocca si è sentito dire che non avrebbe dovuto accettarli. *"Ma è impossibile mandarli via"*, dice quasi per difendersi dalle accuse, parlando sempre con tono sereno. I marittimi continuano ad arrivare, sono tutti nelle stesse condizioni, sbandati affamati, senza più soldi. A "Stella Maris" non c'è più posto, ma una sistemazione si trova sempre. Il centro costituito 25 anni fa, doveva essere in origine un ritrovo, un bar



dove i marittimi stranieri potessero scambiare qualche parola, incontrarsi tra loro, ma non un albergo e un rifugio. Adesso ci sono dieci camerette con i letti a castello, sono tutte occupate. Chi non ha un letto dorme per terra, sulle sedie, di notte sembra un accampamento. La notte scorsa è arrivato un etiope di diciotto anni, aveva la febbre a quaranta. Padre Rocca gli ha lasciato il suo letto.

"La situazione è precipitata in pochi giorni — spiega il sacerdote — dai primi di marzo sulle navi greche non c'è più lavoro". È stato un duro colpo. La flotta degli armatori greci dava lavoro all'80 per cento dei marittimi stranieri che passavano per l'Italia, diretti a Atene. All'improvviso gli armatori non hanno più avuto bisogno dei "forzati" del mare. Le guardie al confine hanno annullato tutti i visti già concessi e hanno rispedito indietro i marittimi, disposti ad accettare nel porto del Pireo un imbarco qualunque, anche sulle navi carrette che battono bandiera ombra. *"Ho visto contratti che imponevano dodici ore di lavoro al giorno per tutta la settimana, con un compenso di 150 dollari al mese, 120 mila lire scarse".*

La via verso il lavoro si è così interrotta. *"Da Genova i marittimi andavano a Venezia, dove passa un pullman proveniente da Londra, diretto ad Atene. Il viaggio costa sulle 30 mila lire".* Al Pireo i mediatori, aspettano i marittimi, sono pronti a ingaggiarli per 200 dollari. *"Ma le tariffe per i negri sono molto più alte. In Italia un*

mediatore non si accontenta nemmeno di un milione di lire".

Il viaggio di ritorno dal confine greco per i marittimi che speravano di trovare un lavoro è stato duro. *"Nella piazza di Belgrado ce ne erano 500 a dormire".* Sono rientrati a Genova, dove l'unico tetto è "Stella Maris". *"Eppure tocca a ogni uomo civile occuparsi di loro",* tuona padre Luigi, un sacerdote di passaggio a Genova, che si è fermato nel centro per marittimi.

Adesso gli stranieri (provengono dal Ghana, Tanzania, Nigeria, Somalia, Egitto, Cile, Perù, India) sono pronti ad accettare qualunque lavoro. *"Il loro problema è la lingua — dice padre Rocca — ma quasi tutti conoscono l'inglese".* Sono giovani fra i diciotto e i trent'anni, costretti a lasciare i loro paesi per la miseria. *"Tutti hanno almeno fatto dieci anni di scuola, ma per loro in patria non c'è niente da fare".*

Quattro indiani forse saranno assunti da un circo. Qualcuno ha cercato di raggiungere i porti olandesi. *"Hanno fatto il biglietto di andata e ritorno in treno, ma sono stati bloccati al confine tedesco".*

Qualcuno cerca lavoro anche come domestico. *"Qualche famiglia ne ha già assunti".*

Intanto aspettano vicini al telefono, forse qualche compagnia chiamerà perchè ha bisogno di uomini. E i soldi del viaggio per raggiungere la nave li troverà padre Rocca da solo come sempre.

XIX Secolo di Genova
Marzo 1978

UNA MISSIONE PER UNA CITTÀ

"Se non sai come arrivare da noi", mi aveva detto Padre Domenico, "basta che chiedi ad una "faccia italiana" dei "preti della rivetta" e vedrai che arriverai da noi senza difficoltà perchè tutti ci conoscono". L'unica cosa che andò storta in quel viaggio è stato l'aver sbagliato la "faccia italiana".

Il nome "preti della rivetta" può sembrare strano, ma viene proprio da una piccola salita che c'è sulla Grange Road, una delle grandi strade che dal centro della città portano verso il mare e dove sorge la parrocchia Mater Christi, affidata da Sua Ecc. Mons. Beovich, arcivescovo di Adelaide, ai Padri Scalabriniani nel 1961.

A dir il vero in quella data non esisteva nulla della parrocchia attuale. La zona era occupata da italiani e bulgari che vi avevano le serre, coltivazioni di ortaggi. I primi padri arrivati avevano la cura della parrocchia Nostra Signora Aiuto dei Cristiani a Lower North Adelaide. Avevano però ricevuto l'incarico di sviluppare la parrocchia Mater Christi, Seaton.

"Nuova scuola, adattamento a chiesa della nuova costruzione esistente, casa per le suore, per i padri, nuova chiesa. Questo il piano di sviluppo della parrocchia, ma passeranno 15 anni prima che le opere previste siano completate", lessi in uno dei documenti preparati dai primi padri. Sembrava quasi una visione profetica perchè ora dopo 15 anni stanno per essere completate le ultime opere parrocchiali previste: l'allargamento della scuola e la nuova chiesa.

VOGLIAMO UNA VERA CHIESA

La chiesa nuova ci voleva a Seaton. La "vecchia baracca", come la chiamano gli italiani, oltre ad essere piccola, non era neppure

considerata degna per i battesimi, i matrimoni dei loro figli e neppure per dare l'estremo addio ai loro morti. La nuova chiesa, a forma ottagonale, sta sorgendo in brevissimo tempo, accanto alla canonica.

Disegnata dall'architetto Taylor & Novakas e costruita dalla ditta G. & R. Romaldi, la nuova chiesa verrà inaugurata molto probabilmente nel mese di aprile. L'ho vista nelle sue strutture in ferro e cemento; mi pareva quasi piccola, ma Padre Domenico ha subito chiarito tutti i miei dubbi quando mi fece vedere disegnati sul pavimento i posti dei banchi: 432 persone a sedere. *"Non crediamo che la riempiamo tutte le domeniche, eccetto forse per la messa italiana. È piccola invece per le occasioni come Natale e Pasqua, o altre occasioni straordinarie"*, mi disse.

Il prezzo? Di solito ci si aspetta una cifra che fa pensare due volte e, conoscendo i prezzi delle costruzioni, non doveva essere differente ad Adelaide. Anche qui infatti i prezzi e i costi sono aumentati come in tutta Australia.

"Tu non ci crederai", mi disse ancora padre Domenico, *"ma il prezzo complessivo della Chiesa, completamente arredata, è di L. 150.000.000."*

"IL CEMENTO LO MAGNEMO COL PIRON..."

"I nostri paesani", — così chiama gli italiani Padre Domenico — *"una volta che hanno votato per avere la chiesa, non si sono più fermati nella loro generosità"*. Sapevo a cosa volevano alludere perchè dicevo proprio messa io una domenica quando si tennero le votazioni per decidere se costruire o meno la nuova chiesa. Il risultato della votazione fu tale che avrebbe incoraggiato anche il più pauroso.

"Più di 500 tonnellate di pietra-me grezzo per far rialzare il livello della chiesa è stato trasportato gratis e offerto a prezzo di favore."

"A prezzo di favore abbiamo pure ricevuto più di 75 metri cubi di cemento. Anche qui il trasporto è stato completamente gratis e an-

che la gettata della chiesa è stata fatta da un bel gruppo di volontari. Restano ancora da fare i marciapiedi attorno alla chiesa, il piazzale e già ci sono i lavoratori volontari e... i prezzi di favore. Del resto qui ad Adelaide non abbiamo problemi col cemento perchè — come dicono i nostri paesani — il cemento la magnemo col piron. Poi sono stati ormai regalati tutti i banchi, la sperale (cupola), il fonte battesimale, l'altare e il tabernacolo del Santissimo, la Via Crucis, le vetrate della chiesa e poi tutto l'occorrente necessario per una chiesa. Sono sicuro che la lista non finirà fino a che non sarà completamente finita la chiesa".

Padre Domenico sembra ancora più contento quando dice con entusiasmo: *"La chiesa è stata possibile perchè l'80% dei parrocchiani è di origine italiana, loro hanno sentito questa necessità, non hanno guardato ad ostacoli. È doveroso dire che sono gli ITALIANI che hanno voluto e fatto la chiesa. Non è la prima volta che questo accade in Adelaide, perchè la nostra parrocchia Mater Christi è sorta proprio per il lavoro volontario degli italiani: prima la scuola, poi la canonica e ora la chiesa"*.

CENTRO DELLA COMUNITÀ ITALIANA DI ADELAIDE

Il Parroco parlava di parrocchiani volontari, ma credo che era più giusto parlare di italiani volontari perchè molti di quelli che ho incontrato parlavano di Mater Christi come della loro chiesa anche se appartenevano ad altre parrocchie più o meno lontane.

Parlando anche con i due padri che aiutano padre Domenico, mi sono sempre più fatto l'idea che la parrocchia Mater Christi è proprio il centro di gravitazione di tutta la comunità italiana di Adelaide.

Oltre alle diverse attività parrocchiali che sono più o meno le stesse nei diversi luoghi, i padri da qui irradiano la loro attività pastorale nelle diverse parrocchie e punti della città dove più numerosa è la collettività italiana.

Settimanalmente si recano a Port Adelaide, Albert Park, Croydon, Thebarton per la messa domenicale. I nomi delle diverse località aumenterebbero se i padri si potessero moltiplicare. Non ci sono confini per l'amministrazione dei sacramenti, battesimi, matrimoni, funerali. Anche gli italiani ammalati hanno il conforto di una visita settimanale nei diversi ospedali della città.

"Con le missioni, che predichiamo ogni anno", mi dice P. Giovanni, *"riusciamo a coprire la maggior parte della città e, direi anche, dei*



maggiori centri del Sud Australia.

È un lavoro assai faticoso, ma i risultati e l'accoglienza della gente compensano di gran lunga gli sforzi che si fanno". E, guardando alla lista che mi presenta capisco benissimo cosa vuol dire, perchè da dopo Pasqua fino a Dicembre non ci sono tante settimane libere. Finita una missione ce n'è subito un'altra. Anche qui si cerca di accontentare tutti, ma "come si fa?", ci dice P. Giovanni allargando le braccia.

Padre Vittorio ha invece il compito di aiutare in parrocchia e di

scorazzare per i diversi punti della città. È nuovo di Adelaide, ma il lavoro non gli manca. Fa ora anche parte del Comitato del Villaggio Italia. Chi ha letto i diversi giornali italiani sa che tale comitato vuole costruire una casa per gli anziani italiani di Adelaide, un qualcosa di quello che si è fatto a Sydney e che ora sta diventando una realtà a Malbourne. P. Vittorio si prende ora pure cura della Federazione Cattolica Italiana, un gruppo di laici particolarmente attivo nelle attività sociali, religiose e assistenziali della parrocchia.

"Se pensi che il governo ha concesso i fondi alla Federazione di Adelaide per impiegare un assistente sociale a pieno tempo, credo hai una idea dell'immenso lavoro svolto dai federati e dai padri in campo sociale e assistenziale tra gli italiani di Adelaide", dice P. Vittorio.

Un trevisano, da tanti anni in Australia, Guido Cavallin è impiegato a tempo pieno nel centro di assistenza sociale di Seaton. Sempre contento e pieno di iniziative, come è del resto pronto a schivare la macchina fotografica e la PUBBLICITÀ, Guido è una di quelle persone che si desidera avere al proprio fianco quando si vuol fare qualcosa. *"Abbiamo lavoro fin che vogliamo al centro", dice con aria del tutto naturale, "facciamo del nostro meglio. Dovremo sapere più lingue, perchè tante sono le nazionalità che serviamo".* Non parla tanto di sè, ma lo so dalle persone rimaste contente del trattamento e delle pratiche fatte loro dal Centro.

Sono sicuro che ho tralasciato tante cose e persone che fanno veramente la parrocchia di Mater Christi. So anche che alcuni mi diranno che ho descritto una parrocchia ideale, senza difetti o problemi. Vi assicuro che ci sono anche questi, ma per una volta ho preferito mostrare quello che mi ha impressionato e parlare del bene che ho visto. Del resto i punti oscuri non fanno che risaltare ancora meglio il bene che esiste.

"Questa chiesa e queste opere parrocchiali vi fanno veramente onore", mi è venuto spontaneo dire ad un gruppo di persone che ho incontrato durante la mia visita. "È vero", mi hanno risposto, "ma fa onore soprattutto a voi Scalabriniani che ci avete servito ed aiutato durante tutti questi anni. Senza di voi non sarebbe stato possibile".

Non era una frase fatta. Le opere e le persone testimoniavano alla sincerità di una tale affermazione.

**Il Messaggero,
Melbourne febbraio 1978**



ITALIA

FOTOGRAFIA DELL'ISTITUTO S. CARLO DI OSIMO LA MODERNA OPERA PER I FIGLI DEGLI EMIGRATI

L'Istituto S. Carlo è sorto nel 1958 ad Osimo — Ancona — nella Regione Marche come primo Istituto Professionale di Stato per l'Industria e l'Artigianato (I.P.S.I.A.) per i figli degli Emigrati. L'opera è sempre stata diretta dai padri Scalabriniani; una Congregazione Missionaria che da oltre cent'anni svolge il suo servizio a favore degli Italiani Emigrati in tutto il mondo.

L'ambiente educativo è aperto e moderno. I giovani studenti sono ospitati in stanze da due a quattro per dare la possibilità di una formazione più responsabile e personalizzata. Di largo respiro sono gli incontri formativi, scolastici e le attività ricreative. Si cerca di dare allo studente la possibilità di trovare il suo giusto modo di crescere aiutato e stimolato dagli educatori.

L'Istituto dà la possibilità di frequentare i seguenti indirizzi scolastici: la Scuola Media Statale, per quanto riguarda l'istruzione d'obbligo; l'Istituto Professionale per l'industria e l'artigianato (I.P.S.I.A.) con i settori di tecnico radio e TV, di elettromeccanico, di congegnatore meccanico e l'Istituto Tecnico per geometri e ragionieri, per quanto riguarda l'istruzione professionale e tecnica; per quel che concerne l'istruzione umanistica, l'Istituto dà la possibilità di frequentare l'Istituto Magistrale Parificato, il Liceo Classico e Scientifico.

Il perchè di questa impostazione si ricava da un esame di quella che è la nuova emigrazione. Negli ultimi anni l'emigrato non è più tanto spinto ad emigrare da esclusivo bisogno, non tende cioè ad andare all'estero per fare un po' di soldi

per ritornare a casa il più presto possibile, ma si stabilisce nel paese dove va a lavorare e vi porta la sua cultura, dà il via ad uno scambio di esperienze diverse con la gente del luogo, contribuendo al sorgere di una nuova mentalità e cultura europeista.

L'opera voluta dall'osimano padre Carlo Rossini, maestro e compositore di musica, dopo la sua ristrutturazione, continua a vivere, proprio perchè possa raggiungere quelle mete volute dallo stesso Fondatore, proprio perchè ai figli degli emigrati italiani (presumibilmente essi stessi futuri emigrati) sia offerta una maturazione sana alla vita, sia data un'adeguata formazione, ispirata alla religione cattolica. Questo è l'obiettivo di fondo dell'Istituto S. Carlo. Un contributo, come tutti possono constatare, non indifferente e molto importante per un futuro migliore, e a cui nessuno deve sottrarsi, ma che anzi ognuno dovrebbe consolidare ed incrementare con la collaborazione, che in pratica non significa altro che una maggiore apertura verso l'Istituto.

PER INFORMAZIONI rivolgersi:
Direzione
Istituto S. Carlo
60027 - OSIMO - Ancona - Italia
tel. (071) 72869



P. Franco, il giovane vicedirettore, veterano dell'istituto.



Istituto San Carlo di Osimo

SVIZZERA

RICONOSCIMENTO LEGALE DELLA SCUOLA ELEMENTARE ITALIANA "SCALABRINI- GMÜR" DI S. GALLO

Il direttore della Scuola Elementare "Scalabrini-Gmür" P. Francesco Dal Bon indaga 11.378 riceveva dal Console d'Italia in S. Gallo la comunicazione ufficiale del riconoscimento legale della scuola da parte del Ministero degli Affari Esteri con decorrenza dall'inizio dell'anno scolastico 1977-78.

La scuola italiana "Scalabrini-Gmür" o meglio conosciuta per la scuola della Missione Cattolica di S. Gallo, dopo 13 anni di funzionamento ottiene dal Governo italiano il pieno riconoscimento a tutti gli effetti legali.

LE TAPPE DEL LUNGO CAMMINO

La scuola inizia la propria esistenza nell'anno scolastico 1965-66. Alcuni genitori italiani si rivolgono al missionario per essere aiutati a risolvere il problema della scuola per i loro figli che non intendono né allontanare dalla famiglia per mandarli a scuola in Italia presso parenti o in collegio né si rassegnano d'altra parte a mandarli alla scuola pubblica svizzera dal

momento che hanno programmato il proprio rientro in Italia.

Sorge, così, l'idea di una scuola per i figli dei nostri emigrati che intendono rientrare in Italia.

I primi alunni sono circa una trentina e formano una pluriclasse che viene affidata ad una giovane insegnante, la sig.na Marina Chiani.

La scuola viene ospitata nei locali stessi della missione e può chiamarsi a pieno titolo scuola paterna.

L'anno successivo le domande sono così numerose da dover organizzare una vera e propria scuola con 5 classi, un corpo insegnante qualificato e le necessarie attrezzature.

L'AUTORIZZAZIONE O PRESA D'ATTO

La scuola chiede il riconoscimento da parte delle autorità sia svizzere che italiane.

Il Ministero degli Affari Esteri nel 1972 prende atto del funzionamento della scuola elementare italiana e la sostiene con il proprio contributo con qualche insegnante di ruolo, con sussidi didattici e con denaro.

La situazione giuridica richiedeva ad ogni fine d'anno l'esame degli alunni davanti ad una commissione di nomina ministeriale, affinché il loro titolo di studio fosse valido.

Il servizio prestato dagli insegnanti non sempre veniva riconosciuto e valutato dai provveditori in Italia.

Nel 1974 il Cantone di San Gallo autorizza provvisoriamente la scuola per un periodo di 3 anni e nel 1976 ne dà la legalizzazione definitiva.

IL RICONOSCIMENTO LEGALE

Il governo italiano con il decreto di riconoscimento legale da parte del Ministero degli Affari Esteri conferisce alla scuola la validità e l'efficienza della scuola pubblica.

La scuola rimane sempre privata; essa non è gestita dallo Stato

Italiano ma da un ente privato il quale dovrà provvedere alle spese del funzionamento e allo svolgimento dei programmi con un corpo insegnante competente. Lo stato con la propria sorveglianza ne garantisce la validità come se si trattasse di una scuola statale pubblica.

Gli alunni, alla fine dell'anno scolastico per avere riconosciuto il proprio titolo di studio non dovranno più sostenere l'esame.

Essi saranno promossi o no alla classe superiore per scrutinio finale alla presenza di un commissario di nomina ministeriale il quale garantisce la regolarità delle operazioni di scrutinio.

Solo gli alunni della 5a elementare dovranno sostenere gli esami di licenza davanti ad un commissario di nomina ministeriale come avviene del resto anche nelle scuole pubbliche statali.

Il servizio degli insegnanti sarà riconosciuto per legge come pure il punteggio.

Il Ministero degli Affari Esteri avrà un motivo di più per favorire l'istituzione con il contributo di personale di ruolo, di sussidi didattici e di denaro.

Il riconoscimento legale colloca la Scuola della Missione nella situazione giuridica a cui essa, come ogni altra scuola privata, ha sempre aspirato, ma soprattutto costituisce per essa un motivo di profonda soddisfazione. Il Ministero degli Affari Esteri riconosce e premia i sacrifici, gli sforzi, lo studio, i tentativi di tutti coloro che hanno collaborato a creare questa scuola nuova e sperimentale a favore dei figli di quei nostri emigrati che intendono rimanere in Svizzera solo temporaneamente.

La scuola della Missione non ha mai preteso di essere l'unica soluzione del complicato problema della scolarizzazione dei figli degli emigrati in Svizzera, ma una delle tante. Ora a pieno diritto la scuola italiana della Missione viene a collocarsi a fianco delle altre soluzioni in armonia con la Costituzione repubblicana dell'Italia.

FRANCIA

**MARSIGLIA
FRONTIERA CALDA DI
EMIGRAZIONE**

EMIGRATI E SUPER-EMIGRATI ITALIANI MEZZO MILIONE DI ARABI

Nel numero di marzo dell'EMIGRATO ITALIANO si è parlato del Mediterraneo inquinato, riferendosi alle correnti emigratorie clandestine o sprovvedute fra Italia, Nord Africa e Medio Oriente. Ma è risaputo che tale inquinamento umano raggiunge anche la costa francese in modo particolare la città di Marsiglia che rappresenta uno dei crocicchi europei più brulicanti di stranieri. Gli italiani della città sono circa 35.000 di cui il 35% di sopra dei 60 anni di età. Le famiglie più giovani provengono dalle ex-colonie francesi della Tunisia, Algeria, ecc. e sono considerati "super-emigrati".

Ma la grande massa di immigrati è composta di arabi il cui numero si aggirerebbe attorno al mezzo milione.

Secondo i dati forniti dalla polizia locale e secondo le conferme avute dalla Direzione Generale per l'Emigrazione e il Lavoro, più di 150 mila arabi svolgono più lavori nello stesso tempo, tutti tra i lavo-

ri più pesanti dai quali i francesi rifuggono. I lavoratori arabi sono impegnati soprattutto nella zona del porto e complessivamente svolgono il 40% dei lavori portuali, mentre rappresentano l'80% dei lavoratori addetti allo scarico delle merci.

Il 40% della popolazione araba locale è impegnata nel 90% dei lavori di costruzione edile, di costruzione e riparazione delle strade, di costruzione dei ponti ed altri lavori simili, caratterizzati da pesantezza e logoramento fisico. A Marsiglia pullulano i bar arabi che trasmettono ad alto volume musica e canzoni arabe, soprattutto canzoni sentimentali e nostalgiche; si vedono spesso sui muri della città manifesti e scritte arabe.

Le storie personali degli emigrati arabi si assomigliano nella loro drammaticità e solitudine: padri di famiglia costretti ad abbandonare figli e patria per mancanza di lavoro, si ritrovano senza affetti di sorta dopo anni ed anni di duro lavoro: i francesi li disprezzano e li emarginano, i figli e i compatrioti non li riconoscono più.

Molti studenti arabi arrivano in Francia con la speranza di trovare un lavoro e sono disposti ad accettare anche i lavori più umili.

Ma la concorrenza tra gli arabi stessi per accaparrarsi perfino i lavori più faticosi è spietata. Inoltre la sorveglianza ed il controllo della polizia per il permesso di soggiorno è meticolosa e senza tregua. Molti studenti sperano come ultima spiaggia delle loro speranze nel lavoro agricolo, nella stagione della vendemmia per raccogliere l'uva. Gli studenti arabi a Marsiglia ammontano a circa 2.000. Esistono delle organizzazioni degli studenti arabi che sono impegnate nella ricerca di posti di lavoro per i nuovi arrivati e nel facilitare loro le pratiche per l'iscrizione universitaria.

Di fronte a questa massa di emigrati (italiani e di altre nazionalità) diventano quanto mai ardue e impegnative predicazione e azione di fede promosse dai sei missionari (tre sacerdoti e tre suore) che operano nella Missione Scalabriniana di Rue Cristofol.

BELGIO

ALFABETTIZZAZIONE

**STRUMENTO D'INTEGRAZIONE
E DI PROMOZIONE**

Quando si parla o si discute di problemi scolastici e di promozione culturale degli emigrati, si è soliti riferirsi alla lingua e cultura di origine. È chiaro che si tratta di una visione unilaterale per cui l'emigrato viene solo inseguito, viene colto alle spalle, viene sollecitato e aiutato nell'esclusivo compito della conservazione. Ma lo straniero ha anche un'altra esigenza culturale, soddisfacendo la quale soltanto può inserirsi nella società in cui risiede e lavora, attuando così una fattiva promozione civica, sociale e culturale. Nascono da qui le varie iniziative della cosiddetta "Alfabetizzazione" (parola decisamente troppo lunga soprattutto per i candidati!), promosse e condotte con uno spirito che ricorda la scuola di Barbiana. Segnaliamo una di queste iniziative. Si tratta di una scuola di alfabetizzazione inaugurata il



marzo scorso nella regione belga di Mons. Borinage.

CHE COS'È LA SCUOLA DI ALFABETIZZAZIONE?

Essa comprende 14 gruppi di lavoratori immigrati adulti e tre gruppi di scuola di compiti per i ragazzi: questi gruppi sono divisi nella regione Mons-Borinage (Cuesmes, Frameries, Quaregnon, Boussu, Tertre, Bernissart, Ghlin, Hensies, Baudour). In questi gruppi si impara il francese, ma non in una maniera qualsiasi.

I lavoratori immigrati hanno molte cose da dire sulla loro vita, le loro condizioni di lavoro, la loro casa, la salute, le aspirazioni, le loro rivendicazioni. Per poterlo fare, qui in Belgio, hanno bisogno della lingua francese.

Nei gruppi della Scuola di Alfabetizzazione si impara il francese, non quello delle grammatiche, dei libri di scuola, ma quel francese di cui i lavoratori immigrati hanno bisogno nella loro vita. La lingua francese che imparano deve anche permettere di capire i testi e le di-

scussioni che spiegano i meccanismi della società, lo sfruttamento degli operai, la lotta degli operai.

Imparare la lingua in questa maniera porterà ad approfondire insieme l'analisi della società, a capire meglio perchè i lavoratori vivono quello che vivono, a cercare insieme delle azioni per cambiare la vita. Imparare il francese, qui in Belgio, può essere un mezzo di azione.

LA SCUOLA DI ALFABETIZZAZIONE VUOLE DUNQUE:

- dare la lingua che è un mezzo necessario ai lavoratori per la loro vita e per la loro lotta;
- sviluppare la cultura operaia;
- sviluppare la solidarietà tra tutti i lavoratori;
- organizzare i lavoratori per agire insieme per cambiare la loro vita;
- agire in legame con le organizzazioni operaie.

IL METODO

Si parte da ciò che vivono i la-

voratori immigrati: loro parlano di ciò che vivono con delle loro parole proprie.

Non si parte dunque da un libro di di scuola, ma da quello che i lavoratori vogliono dire con le loro parole. Poi si cerca di rendere migliore il modo di parlare dei membri dei gruppi aiutandoli a esprimere meglio quello che vogliono dire dando loro i mezzi per farlo. Per di più si approfondisce la riflessione sul contenuto. Si lavora nello stesso tempo sulla lingua e sul contenuto. La lingua è il mezzo di esprimere la vita, di capirla meglio, di agire per cambiarla.

Tutto questo lavoro è realizzato da un gruppo composto da una ventina di animatori; ogni mese costoro si riuniscono per una formazione. Il coordinamento è assicurato da un comitato che riunisce dei lavoratori, degli animatori, dei rappresentanti del movimento operaio.

Per concludere, **non si tratta soltanto di imparare la lingua francese, ma di essere meno degli oppressi e meno degli sfruttati.**



INGHILTERRA

INVERSIONE DI MARCIA DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA E GLI IMMIGRATI DIVENTANO VIAGGIATORI

Nelle discussioni, più o meno salottiere, tra coloro che amano dibattere i problemi degli emigrati, fuoreggia un luogo comune nei confronti dell'emigrazione italiana verso il Regno Unito: si afferma e riafferma cioè che essa ha carattere stabile. Orbene dalla elaborazione di alcuni dati ISTAT risulta invece che questo flusso emigratorio da vari anni non è più a senso unico; infatti sono sempre più numerosi coloro che, dopo alcuni anni di soggiorno nel Regno Unito, rientrano definitivamente in Italia. Anzi sembra proprio che, in proporzione, sia proprio il Regno Unito fra tutti i paesi della CEE a registrare le maggiori dimensioni del fenomeno.

Questo rimane vero anche se negli ultimi tempi si è verificato un leggero aumento dell'emigrazione italiana verso la Gran Bretagna. Dallo stesso trimestre luglio-settembre 1977, dai dati appena pubblicati dall'Home Office risulta che il numero dei permessi di lavoro rilasciati a cittadini italiani è leggermente aumentato nei confronti dello stesso periodo del 1976.

Questi nostri rilievi non obbediscono solo all'esigenza di verificare questo via-vai tra Italia e Gran Bretagna; il fenomeno infatti dovrà essere tenuto presente là dove si discute, si progetta e si opera in particolari settori, quali l'assistenza sociale, scolastica e religiosa, l'attività associativa, il problema della casa e della utilizzazione dei risparmi, ecc. Va inoltre osservato che, mentre gli espatri hanno come me-

ta particolari regioni (soprattutto la zona metropolitana di Londra), i rientri invece interessano più o meno tutta la Gran Bretagna. Nè va ignorato il fenomeno di coloro che rientrano in Italia con tutti i diritti ma senza le dovute accortezze, per cui sono poi costretti a ritornare sui loro passi e rientrare in Gran Bretagna in condizioni svantaggiate. Ma anche questo fenomeno, che in ogni caso riguardava solo qualcuno, sembra vada riducendosi se non altro perchè l'aria di crisi ha fatto aprire gli occhi.

In ogni caso rientrare in Italia qualche volta significa "emigrare" di nuovo (vedi per esempio il problema della casa). L'Italia che non ha saputo avere una politica per quelli che se ne sono andati, difficilmente potrà adottarne uno per coloro che tentano di farvi ritorno.

Da soli si parte e da soli si fa ritorno e che il Buon Dio ci assista.

Ma va infine osservato che, oltre al mutamento quantitativo, il flusso emigratorio italiano verso la Gran Bretagna ha subito anche una trasformazione qualitativa. Il fenomeno viene così sintetizzato dall'assistente sociale che opera presso il chiosco del binario 8 alla stazione di Victoria: "Nei primi anni passavano di qua i lavoratori. In seguito arrivarono i loro familiari e oggi la maggior parte sono studenti e turisti". Questa è la ragione per cui sul tabellone che sovrasta il chiosco (vedi foto a fianco) l'espressione "assistenza immigrati" fu sostituita con "assistenza viaggiatori".

L'epoca emigratoria sembrerebbe proprio tramontata.

A conferma dei dati e rilievi da noi esposti, pubblichiamo lo specchio che riporta i dati sul flusso emigratorio tra Italia e Regno Unito negli anni 1974-1976.

| Anno | Emigrati verso U.K. | Rientrati in Italia | Saldi |
|--------|---------------------|---------------------|--------|
| 1974 | 2.075 | 2.783 | -708 |
| 1975 | 1.876 | 2.622 | -746 |
| 1976 | 1.961 | 2.550 | -589 |
| Totali | 5.912 | 7.955 | -2.043 |



Qualche anno fa "Assistenza Immigrati"...



...ora nello stesso tabellone "Assistenza Viaggiatori".

MOBILITAZIONE GENERALE CONTRO IL RAZZISMO

La domenica 30 aprile circa 80 mila persone sono convenute a Trafalgar Square per una manifestazione di protesta contro i rigurgiti di razzismo rappresentati dalle dichiarazioni e dalle iniziative del "National Front". Per trovare manifestazioni di tali dimensioni in Gran Bretagna bisogna risalire agli anni '30. Anche i cattolici sono stati mobilitati dalla campagna antirazzista. I vescovi dell'Inghilterra

e del Galles li hanno infatti sollecitati a firmare un documento pubblicato dal Consiglio Britannico delle Chiese e intitolato "Racism in Britain - A time for decision".

Il primo a deporre la sua firma sul documento fu lo stesso Primate Anglicano Dr. Coggan. Il documento dichiara che ognuno a cui stia a cuore il bene del popolo britannico, deve sentirsi profondamente angustiato dalle stridenti voci razziste che si fanno udire ogni giorno di più e che rischiano di compromettere il civile progetto di una società pacifica e giusta, libera da ogni discriminazione razziale. In esso tra l'altro è detto che "in molti quartieri delle nostre città bianchi e neri devono insieme far fronte a problemi economici e sociali che generano cinismo e disperazione. Riconosciamo che coloro che devono affrontare tali difficol-

tà o coloro che da esse sono minacciati, temono per l'avvenire loro e delle loro famiglie. Le difficoltà e le ansietà sono reali, ma noi crediamo che il razzismo non sia la giusta risposta. "Dopo aver sollecitato i cristiani a proclamare pubblicamente la loro fede nel Vangelo di Cristo su cui è fondata l'unità del genere umano, il documento prosegue: "La politica e le iniziative razziste del Fronte Nazionale e di altri movimenti simili, sono del tutto contrari alla verità evangelica e contrari anche al vero bene di questa nazione". Infine il documento ricorda che il razzismo potrà essere sconfitto non attraverso la violenza di piazza, ma con l'impegno quotidiano a favore della libertà e della giustizia.

I cattolici sono stati invitati a firmare il documento la domenica 23 aprile, festa di S. Giorgio.

NORVEGIA

INFORMATICA E OLIVETTI

Nella civilissima Norvegia, paradiso dei pescatori, quattro milioni di abitanti per un territorio che supera quello dell'Italia, dove si cerca sistematicamente di attuare una distribuzione equa del lavoro e della ricchezza (e quasi ci si riesce) il computer regna sovrano. Il livello tecnologico è altissimo e l'informatica rappresenta la struttura di base del sistema di controllo statale. Dato che il paese è disabitato per il settanta per cento, con una con-

centrazione della popolazione lungo la costa dove il clima è relativamente mite (arriva fin la corrente del Golfo) il traffico merci a mezzo ferrovia ha importanza notevole. Le regioni del Nord, fino all'Artico, sono raggiunte da una rete ferroviaria elettrificata che costituisce ovviamente per le merci la via migliore da e per il sud, in considerazione anche del clima e della qualità delle strade.

La NORGER STATEBANER (Ferrovie Statali) ha progettato un controllo centrale automatico del settore trasporto-merci con la installazione in oltre quaranta punti chiave della rete ferroviaria di terminali Olivetti TC 480 che sono collegati fra loro e con gli elaboratori centrali di Oslo. Questo sistema di controllo permetterà una quasi automatica manutenzione del materiale rotabile e la correzione immediata dei dati in ogni problema di traffico, nonché la disponibilità di statistiche di ogni tipo

anche in relazione alla gestione della rete.

Si è tentati naturalmente di fare un richiamo ancora alla importanza di industrie italiane come l'Olivetti nel campo dello sviluppo tecnologico, ricordando come l'Artico e la Norvegia in particolare abbiano visto l'impresa di Nobile e ne diano ancora testimonianza associando il suo nome a quello del norvegese Amundsen, l'esploratore che con Nobile nel 1926 sorvolò per la prima volta il Polo Nord col dirigibile Norge. Certo Nobile è un nome più noto in Norvegia che in Italia. Questo non ha nulla a che vedere con i computer, l'informatica, le ferrovie statali e le conquiste tecnologiche della Olivetti, ma è di prammatica se si parla di una qualsiasi presenza italiana in Norvegia.

Alla fine quel che si voleva dire è che se nel regno dei computer si adottano macchinari italiani questa è la prova del nove della loro bontà.

PICCOLE CRONACHE DI



DA CERRO VERONESE A BRITS IN SUDAFRICA PER COSTRUIRVI UNA CHIESA

Domenica 12 febbraio, è stata consacrata al culto la nuova chiesa di Mothutlung, costruita da tredici operai di Cerro Veronese, tre donne e dieci uomini, giunti in Sud Africa lo scorso 7 gennaio per alcune settimane di lavoro volontario non retribuito.

Mothutlung è la nuova "township" per i neri di Brits.

Già nel 1973 un altro gruppo di muratori, pure di Cerro Veronese, era venuto a Brits e in 35 giorni di lavoro aveva costruito un seminterrato di cemento armato alto metri 4,20 con una superficie di circa 600 metri quadrati, utilizzato come chiesa, scuola e centro di attività ricreative. Su quella piattaforma il secondo gruppo di volontari ha ora portato a termine la bella chiesa.

Un altro gruppo di operai di Cerro ha costruito la chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Maboloka, nel giugno 1977. Nelle varie costruzioni, i gruppi di operai venuti dall'Italia hanno lavorato in collaborazione con la popolazione nera locale.

Il giorno dell'inaugurazione della chiesa di Maboloka, l'arcivescovo Giorgio Daniel aveva detto, fra l'altro, che, in questi nostri tempi, quella chie-

sa poteva essere considerata un vero miracolo di fede. Anche nell'inaugurazione di Mothutlung un grazie di vero cuore è stato espresso ai generosi lavoratori di Cerro Veronese, il cui esempio può servire a far comprendere che soltanto l'amore cristiano può portare a una collaborazione indispensabile per creare un avvenire migliore per tutti.



ONORIFICENZA

L'On. Frank Annunzio, veterano membro del Parlamento USA Washington, fu recentemente insignito della Gran Croce al Merito della Repubblica Italiana, per il massiccio aiuto finanziario da lui ottenuto dal Governo Americano per le popolazioni del Friuli colpite dal terremoto e per numerose altre iniziative prese a favorire le relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti.

La foto ritrae il noto parlamentare italo-americano con P. Cesare Donanzan, scalabriniano, parroco della chiesa italiana della capitale americana.





Nella foto il gruppo che ha costruito la chiesa a Brits.

In piedi, da sinistra, Marcellino Gonzi, Giuseppe Girlanda, Anselmo Cunego, Raffaele Girlanda, Giovanni Battista Prati, Sergio Ferrais, Giacomo Grobberio, Paolo Dal Corso, Gaetano Canteri. Accosciati, da sinistra, Giuseppe Costanzi, Giuliana Prati, Carolina Canteri e Teresa Ferrai.



RICONOSCIMENTO GRECO ALLA MEMORIA DI UN NOSTRO EMIGRATO

La stampa greca ha dato rilievo alla decisione del Comune di Naussa, importante centro frutticolo della Grecia del Nord, di conferire alla memoria del cittadino italiano Francesco Vigato, morto nel 1976, una medaglia per meriti eccezionali. Onorando con una onorificenza l'attività svolta durante più di otto lustri nella regione dal Vigato, è stato riconosciuto il fondamentale contributo dato dal nostro connazionale alla coltura su base industriale degli alberi fruttiferi.

La famiglia dei Vigato si stabilì a Salonico verso il 1920, proveniente da Casale di Scodosia, in provincia di Padova; insieme al capofamiglia, Carlo Alberto, vennero in Grecia la moglie e due figli, Filippo e Francesco. Agricoltore in patria, il Vigato iniziò la coltura di alberi fruttiferi dello stesso tipo di quelli coltivati in Italia, e inoltre fu il primo a realizzare in Grecia una formula di coltura intensiva del grano.

Intorno al 1930 la coltura degli alberi fruttiferi e della vite pose i Vigato all'avanguardia nel settore, tanto che, poco prima della seconda guerra mondiale, il Comune di Naussa invitò esplicitamente uno dei Vigato a stabilirsi in quella città per organizzare la coltura delle pesche e delle mele. Francesco Vigato, poco più che ventenne, si stabilì a Naussa iniziando una attività che, in capo a dieci anni, darà vita al maggior centro greco di produzione di tale frutta.

Tanto prezioso era considerato il lavoro dei Vigato e il loro contributo allo sviluppo della regione che nel 1947, mentre la maggior parte degli italiani veniva espulsa e i beni confiscati, Francesco non solo rimane a Naussa a seguito di decisivi interventi a livello governativo, ma conserva le sue proprietà ed ogni possibilità di svolgervi il suo lavoro. Anche dopo il ritorno in Italia del padre e del fratello maggiore, Francesco continua a rimanere a Naussa, dove muore nel 1976.

CALO'

E IL RAZZISMO

HAI SENTITO, IN INGHILTERRA,
CHE ESPLOSIONI DI RAZZISMO?!



E DOI, NEGLI STATI UNITI, COME MAL-
TRATTANO I NEGRI !!! NON SIAMO TUT-
TI UGUALI?



... COSA IMPORTA IL COLORE!?



OE', MA QUESTO BRUTTO NEGRO, COSA STA A FARE?



MA, NON STAVI DICENDO CHE SIAMO
TUTTI UGUALI ??!



SI'... MA IN AMERICA !!!

